Coordinamenti di Sezioni di:
MONTE ROSA EST; VALTELLINESI - VAL CHIAVENNA; VAL CAMONICA SEBINO; ASCA - CARNIA,CANALDELFERRO,VALCANALE; ALPIDOC; DOLOMITI BELLUNESI.

Documento redatto da Diego Cason e Annibale Salsa

Economia montana e politiche territoriali di sviluppo

Il terzo tavolo congressuale "*Il CAI per lo sviluppo della Montagna – economia e politiche territoriali*", ha il compito di esporre una proposta complessiva e chiamare la politica, le forze sociali, le altre Associazioni di protezione ambientale e di tutela culturale a confrontarsi con il compito di governare i territori montani nel tempo del cambiamento climatico globale. Lo stesso obiettivo ha il Green Deal Europeo che mira a trasformare l'Unione Europea in una «*società giusta e prosperosa, con un'economia di mercato moderna e dove le emissioni di gas saranno azzerate, e la crescita sarà sganciata dall'utilizzo di risorse naturali*». Pensare a una crescita sganciata dall'utilizzo di risorse naturali è enfatico ma se non ci si limita al significato letterale dell'affermazione, si comprende che l'obiettivo europeo è di ridurre al minimo la dipendenza dai combustibili fossili, il cui consumo è tra le prime cause dell'alterazione del clima. Il primo obiettivo del Green deal europeo è quello di rendere la produzione energetica europea un procedimento "pulito" ed ecosostenibile, e questo non con interventi contingenti ma come esito di una strategia di sviluppo volto a ridurre del 55% le emissioni di gas che alterano in clima entro il 2030 ed eliminarle totalmente entro il 2050. La Commissione europea è consapevole che:

> Ogni anno che passa l'atmosfera si riscalda e il clima cambia. Degli otto milioni di specie presenti sul pianeta un milione è a rischio di estinzione. Assistiamo all'inquinamento e alla distruzione di foreste e oceani.[1] Il Green Deal europeo è la risposta a queste sfide. Si tratta di una nuova strategia di crescita mirata a trasformare l'UE in una società giusta e prospera, dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva che nel 2050 non genererà emissioni nette di gas a effetto serra e in cui la crescita economica sarà dissociata dall'uso delle risorse.
> Essa mira inoltre a proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'UE e a proteggere la salute e il benessere dei cittadini dai rischi di natura ambientale e dalle relative conseguenze. Allo stesso tempo, tale transizione deve essere giusta e inclusiva.[2]

Il Green Deal è un programma complesso, parte integrante della strategia della Commissione per attuare l'Agenda 2030 e gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Nell'ambito del Green Deal la Commissione intende riorientare il processo di coordinamento economico europeo

[1] A. Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc): *Relazione speciale sull'impatto di un aumento del riscaldamento globale di 1,5° C*; B. Piattaforma intergovernativa di politica scientifica per la biodiversità e i servizi ecosistemici (Ipbes): *Relazione di valutazione globale sulla biodiversità e i servizi ecosistemici del 2019*; C. Gruppo internazionale per le risorse (International Resource Panel): *Rapporto sulle prospettive in materia di risorse a livello mondiale 2019: - risorse naturali per il futuro che vogliamo*; D. Agenzia europea dell'ambiente: *L'ambiente in Europa - stato e prospettive nel 2020 - conoscenze per la transizione verso un'Europa sostenibile*.

[2] Commissione Europea, comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Il Green Deal europeo*, Bruxelles, 2019 https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:b828d165-1c22-11ea-8c1f-01aa75ed71a1.0006.02/DOC_1&format=PDF

per integrarvi gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite[3], al fine di porre la sostenibilità e il benessere dei cittadini al centro della politica economica e rendere gli obiettivi di sviluppo sostenibile il fulcro delle politiche e degli interventi dell'UE.

Le istituzioni europee sanno bene che queste politiche di sviluppo, radicalmente trasformate rispetto ai paradigmi attuali, potranno ottenere successo solo se vi sarà la partecipazione e l'impegno pubblico di tutti coloro che sono interessati al futuro della nostra specie sul pianeta. Le politiche più audaci funzionano solo se i cittadini sono coinvolti pienamente nella elaborazione e nella realizzazione dei programmi. L'intenzione di affrontare, come Club Alpino Italiano, i problemi dello sviluppo delle aree montane segna un'interessante convergenza di intenzioni con gli orientamenti diffusi tra l'opinione pubblica e le istituzioni U.E. Per questo motivo è particolarmente importante che il CAI definisca una propria strategia e ne persegua gli obiettivi in coordinamento con tutti coloro che la condividono. Il sodalizio ha già individuato nella Strategia nazionale per le aree interne (Snai), uno dei possibili ambiti di intervento[4] e riconosce nelle Green community e nelle Comunità energetiche nascenti alcuni dei processi comunitari per la gestione delle risorse e dei processi di sviluppo montano. Prima di definire le proposte che andiamo ad illustrare, tutti questi aspetti sono stati attentamente valutati.

Uno dei primi elementi su cui concentrare l'attenzione dei delegati è sicuramente l'incipit con il quale si definisce l'ambito di lavoro del terzo tavolo, laddove si scrive:

> Città e Montagna non dovrebbero avere interessi e ruoli contrapposti, anzi dovrebbero cooperare per mantenere attivi quei servizi ecosistemici (fissazione CO_2, ciclo dell'acqua, ecc.) che sono essenziali per tutti i cittadini. Il montanaro è un custode di risorse; su di lui grava la responsabilità di mantenere i servizi funzionali, e alla Montagna va giustamente riconosciuta questa impegnativa funzione. Si chiede, quindi, alla società cittadina la consapevolezza di questo sforzo e il sostegno economico alla Montagna che da sola non avrebbe le forze necessarie.[5]

La collaborazione fra città e montagna è indispensabile ma l'omologazione dei modelli di governance è perniciosa: i sistemi di governance devono essere diversi. Qui emerge un primo dissenso. Il compito della custodia dei servizi ecosistemici non è compito esclusivo dei montanari, è una responsabilità che spetta ad ogni persona consapevole che il nostro destino dipende da un cambiamento radicale del nostro rapporto con i biomi terrestri. Questa responsabilità, semmai, grava in modo più pesante sulla popolazione urbana, che abita un ambiente completamente artificiale, piegato alle esigenze umane e che trascura l'interesse di qualsiasi altra specie vivente. È da qui che bisogna iniziare, non dai luoghi dove i danni sono stati meno estesi e profondi. Alla maggior parte degli osservatori sfugge il fatto che la tutela dell'ambiente naturale determina la definizione di vincoli che, giustamente, limitano e disciplinano l'attività umana nei territori tutelati, solitamente a favore delle altre specie viventi che li abitano. Qualcuno dovrebbe spiegare alle popolazioni che abitano in questi luoghi perché mai questo vincolo vale per loro mentre nella gran parte delle aree urbane e delle aree coltivate industrialmente, questi vincoli sono assai inferiori. La conseguenza di questa visione è che in provincia di Belluno il 54% del territorio è tutelato e più si sale in quota più questa percentuale aumenta, fino a giungere al 100% in molti comuni alpini. In provincia di Verona il territorio

[3] In: https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld

[4] Agenzia per la coesione nazionale, *La strategia nazionale aree interne (Snai)*, è una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese. Le 72 aree selezionate per l'applicazione di questa strategia riguardano 1.061 comuni e circa due milioni di abitanti, prevalentemente distribuiti lungo la catena montuosa degli Appennini ma giova ricordare che le aree alpine sono 17, comprensive di 236 comuni con 259.929 abitanti al 31/12/2020.
In: https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2021/11/Relazione-CIPESS-2020_finale.pdf

[5] CAI, Presentazione ambito di discussione del terzo tavolo congressuale, La montagna ha interessi contrapposti alla città in https://congresso.CAI.it/rapporto-tra-citta-e-montagna/

tutelato è il 7%. Vien da chiedersi quale sia il motivo per cui un territorio pregiato come quello veronese debba essere meno tutelato del territorio dolomitico. Se perdura questo squilibrio, nonostante la nostra buona volontà, il conflitto tra le zone rurali montane che, in qualche misura, hanno conservato un certo equilibrio tra gli interessi umani immediati e quelli dei biomi, è inevitabile. La maggior parte delle aree tutelate si trovano in ambienti marginali dove gli interessi economici umani sono meno invasivi e penetranti.[6] Ma non è che la pianura Padana e gli ambiti urbani debbano dedicarsi alla rapina del territorio, mentre chi non abita in questi posti lo deve conservare intatto affinché chi abita in pianura se lo possa godere, invadendolo nei fine settimana e durante le vacanze.
Qualcuno potrebbe interpretare questa opinione come una posizione ostile agli strumenti di protezione degli ambienti naturali invece è esattamente il contrario. La maggioranza della popolazione urbana non ha il diritto di sfruttare senza limiti il territorio in cui vive e di pretendere che altri rinuncino al proprio sviluppo per accontentare il loro desiderio di "natura". Se questo bisogno è reale, e non nasconde il mero desiderio di consumare e possedere i luoghi altrui, le popolazioni urbane si prendano cura, prima di tutto, del territorio in cui vivono. Incrementare la qualità dei territori urbanizzati e delle loro periferie (invase dai manufatti umani) ridurrebbe la necessità delle popolazioni che vivono in questi luoghi devastati, di ricercare nelle ultime aree con una elevata complessità biologica del pianeta un rapporto con un ambiente naturale che dovrebbe essere naturale anche nei luoghi in cui esse vivono. Se valutiamo la crescente mobilità turistica,[7] che è direttamente proporzionale allo spostamento di gran parte della popolazione mondiale che risiede in aree urbane,[8] si nota immediatamente una correlazione diretta tra i due fenomeni. Le città e il traffico turistico sono tra le più rilevanti fonti di gas clima alteranti che si sommano al progressivo abbandono della cura dei territori pregiati dal punto di vista biologico ambientale nelle città ed intorno ad esse.

Il Club Alpino Italiano non poteva restare indifferente a questi cambiamenti globali e locali che incidono in modo profondo e spesso irreversibile sulla qualità del nostro rapporto con l'ambiente alpino, che è il cuore pulsante della passione che anima i nostri associati. Il nostro è un sodalizio vitale, che pratica l'autodisciplina nella frequentazione dei monti e che se ne prende cura quotidianamente, ognuno associato vede i cambiamenti in corso e, giustamente, se ne preoccupa.
Per questo prima di elaborare queste nostre osservazioni abbiamo sottoposto ad attenta valutazione il "Nuovo Bidecalogo" approvato dall'assemblea dei delegati del 26 maggio 2013 a Torino.
Quel documento fu scritto alla

> luce dei cambiamenti climatici in atto e del grande interesse che oggi riveste l'equilibrio dell'ecosistema montano, è stato ritenuto doveroso da parte del Sodalizio rivisitare i propri documenti di indirizzo (Mozione di Predazzo, Bidecalogo, Charta di Verona, Tavole di Courmayeur) pervenendo ad un unico ed articolato documento, che riassume le posizioni del Sodalizio in merito alle molteplici e complesse tematiche ambientali.[9]

In esso si era già consapevoli che è necessario

> prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone, i quali a loro volta costituiscono la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sano e fecondo… L'interpretazione

[6] In media i parchi le riserve e le aree naturali protette coprono il 10,5% del territorio nazionale. Ma riguardano il 21% del territorio del Trentino-Alto Adige il 28% del territorio abruzzese, in generale tutte le aree interne delle regioni meridionali superano abbondantemente la media nazionale, mentre il dato della Lombardia e del Veneto ci dice che solo il 5 6% del loro territorio è sottoposto a strumenti di tutela.
[7] I turisti nel mondo sono più di 1,5 miliardi, e hanno speso, nel 2019, 43 miliardi di euro. Banca d'Italia, *Indagine sul turismo internazionale*, in https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-turismo-internazionale/2022-indagine-turismo-internazionale/statistiche_ITI_16062022.pdf
[8] I residenti in aree urbane nel mondo sono attualmente il 54% della popolazione mondiale (4,2 miliardi di persone). Entro il 2030, altri 2 miliardi di persone si trasferiranno in città, con un impatto senza precedenti sulle infrastrutture e le risorse esistenti. Ogni anno 76 milioni di persone si trasferiscono in città.
[9] Vincenzo Torti, Presentazione del nuovo Bidecalogo del CAI", in https://www.CAI.it/documenti/bidecalogo/

> corretta del concetto dell'essere umano come signore dell'universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile.[10]

Di questo era perfettamente consapevole anche Annibale Salsa che, nella sua introduzione al Bidecalogo, scrisse che nel corso di questi trent'anni sono cambiate in montagna molte situazioni. Tutto si evolve, tutto si trasforma, niente vi è di immutabile. Assistiamo a una rapida evoluzione del costume sociale e dell'ambiente naturale. Ma allora non era prevedibile la rapidità devastante del cambiamento sociale e ambientale che ora è perfettamente visibile e ci impone una nuova riflessione e un adattamento del nostro codice di comportamento associativo in relazione ai territori montani. Anche in questo senso Annibale Salsa indicava la strada da percorrere, chiarendo che:

> Il paesaggio è, soprattutto, la risultante dell'interazione tra uomo e ambiente naturale. Occorre che queste parole chiave vengano interpretate nel giusto senso. Bisogna parlare di ambiente come ecosistema naturale e di paesaggio come "costruzione sociale", prodotta dalle relazioni tra uomo e natura. Prioritario diventa il riferimento al territorio, in quanto il territorio è una rappresentazione culturale, altra cosa dal terreno. Il territorio è spazio antropologico, mentre il terreno è spazio geologico. Questi concetti, vere parole chiave, sono fondamentali per una seria riflessione critico-teorica, oltre che pratica e concreta. Ben venga, allora, un necessario aggiornamento intorno al paesaggio.[11]

Egli si espresse chiaramente sulla necessità che chi "vuole bene" alla montagna deve prendersi cura di chi l'abita. Contestava fermamente la logica di chi considera i piccoli comuni montani (e l'esiguo numero dei loro residenti), proponendo la loro soppressione o fusione. Chiarì, in quella occasione, che ciò che determina l'importanza di una comunità (e dell'istituzione che la rappresenta) è l'estensione territoriale di cui essa si prende cura, per il bene proprio e di tutti coloro che la visitano. Quelle parole profetiche hanno trovato una dolorosa e devastante conferma con il verificarsi del ciclone tropicale Vaia in Dolomiti, con la successiva espansione dell'epidemia da bostrico e con i recenti e ripetuti fenomeni meteorologici devastanti. La Convenzione delle Alpi, sottoscritta dai sette stati nazionali alpini e dalla Comunità europea, fu ratificata il 7 novembre del 1994, tra i suoi obblighi generali definiti scrive:

> Art. 1. Le Parti contraenti, in ottemperanza ai principi della prevenzione, della cooperazione e della responsabilità di chi causa danni ambientali, assicurano una politica globale per la conservazione e la protezione delle Alpi, tenendo equamente conto degli interessi di tutti i Paesi alpini e delle loro Regioni alpine, nonché della Comunità Economica Europea, ed utilizzando le risorse in maniera responsabile e durevole. La cooperazione transfrontaliera a favore dell'area alpina viene intensificata nonché ampliata sul piano geografico e tematico.
>
> Art. 2. Per il raggiungimento dell'obiettivo di cui al paragrafo 1, le Parti contraenti prenderanno misure adeguate in particolare nei seguenti campi:
> a) Popolazione e Cultura- popolazione e cultura - al fine di rispettare, conservare e promuovere l'identità culturale e sociale delle popolazioni locali, e di assicurarne le risorse vitali di base, in particolare gli insediamenti e lo sviluppo economico compatibili con l'ambiente, nonché al fine di favorire la comprensione reciproca e le relazioni di collaborazione tra le popolazioni alpine ed extra alpine […][12]

Già allora era chiaro che conservare e promuovere l'identità culturale e sociale delle popolazioni alpine era essenziale per la conservazione e la protezione delle Alpi.

---

[10] Papa Francesco, *Laudato si'*, tesi 116, San Paolo, Roma 2015, p. 115
[11] Annibale Salsa, *Presentazione del Bi-decalogo*, Torino, Assemblea dei Delegati, 26 maggio 2013. In https://www.CAI.it/wp-content/uploads/2018/11/BIDECALOGO_-_Torino_-_Maggio_2013.pdf
[12] Convenzione delle Alpi, *Principi guida per una vita sostenibile nelle Alpi*, in https://www.alpconv.org/it/home/convenzione/convenzione-quadro/.

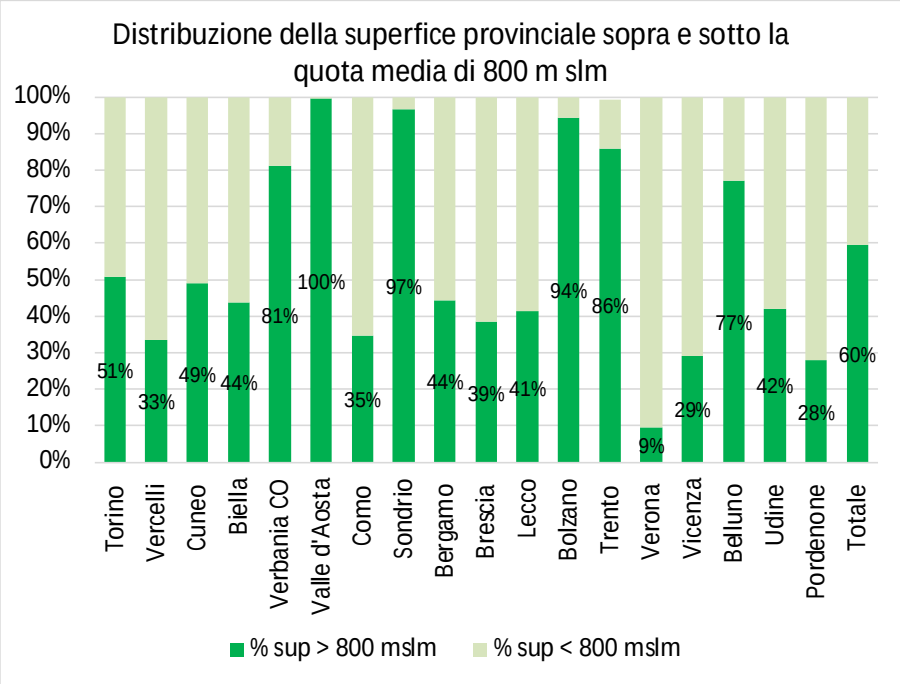
È giunto il momento anche per il Club Alpino Italiano che lo faccia. È il tempo di riflettere sulla necessità di cambiare i paradigmi entro i quali si esprime a visione dei monti delle Alpi, che non è più aderente alla realtà che si immagina. Questa necessità non deriva da valutazioni ideologiche ma da un'analisi accurata dei fatti. Perciò è opportuno fornire alcune informazioni sui cambiamenti che la modernità (qualsiasi cosa si voglia intendere con questo sostantivo) ha indotto in modo velocissimo e devastante sulle Alpi.

1. Una visione distorta del territorio alpino.

La postmodernità, successiva alla rivoluzione digitale e informatica che ha avuto inizio nel 1971, ha definitivamente allontanato i residenti dai territori in cui abitano. In parte perché vi è una evidente tendenza allo spostamento della residenza dalle zone rurali periferiche alle città, in parte perché anche nelle zone rurali e montane, la gran parte dei residenti sono addetti in attività prevalentemente manifatturiere e di servizio che non hanno più alcun rapporto con la realtà territoriale ove si svolgono. La stessa attività agricola in pianura è diventata un'attività industriale; sia quando si tratta di coltivazioni sia quando si tratta di allevamenti. La conseguenza è che la maggior parte dei cittadini italiani non conosce il territorio del paese dove vive e non ha più alcuna competenza relativa alla gestione dello stesso. Questo comporta che vi è una diffusa ignoranza sull'origine dei paesaggi, ovvero dei luoghi dove l'attività umana ha modificato radicalmente le realtà territoriali, rendendole più domestiche e favorevoli agli interessi della nostra specie. Questo è ben visibile nelle realtà di pianura e di collina, dove l'agricoltura industriale ha trasformato i luoghi in strutture produttive monocolturali (vale per il mais, i vitigni, i frutteti ecc.), ma è avvenuto anche nei territori alpini dove sono avvenuti i due fenomeni opposti ma conseguenti ovvero il disboscamento nella prima metà del 900 e l'espansione del bosco dal 1960 fino ai giorni nostri. Quello che gli abitanti delle città ritiene essere un ambiente naturale e talvolta addirittura selvaggio non lo è affatto. È stato piegato alle necessità umane e questo l'ha reso apparentemente accogliente e sicuro.
Lo spopolamento ha privato il territorio montano della necessaria e quotidiana opera di manutenzione da parte dei residenti. Perciò, pur apparendo accogliente e sicuro non lo è, resta un ambiente obliquo, verticale e instabile. Nel territorio alpino, ma è vero anche in altri luoghi, il territorio è stato modificato e curato da popolazioni residenti. Esse, nel corso dei secoli hanno elaborato una cultura materiale e intellettuale che ha permesso loro di comprendere l'ambiente in cui vivevano. Ciò ha permesso loro di modificarlo nel proprio interesse, prendendo atto di limiti insuperabili nello sfruttamento delle risorse esistenti da cui dipendevano le loro vite. Gli eredi di questa cultura alpina, capaci di comprendere il luogo in cui stanno e di rispettare i limiti che impone loro, sono rimasti pochi e rischiano di estinguersi.
Qualora questo accadesse le Alpi non diventerebbero il regno della wilderness (come qualche sprovveduto vagheggia), bensì il regno del disordine e dello sfruttamento (questo sì selvaggio) da parte di speculatori senza alcuna percezione del limite. È ora di sfatare la visione romantica delle Alpi che è già durata troppo a lungo. Se si desidera tutelare la montagna e proteggere le Alpi da un destino di mercificazione commerciale, completamente indifferente ai loro valori ambientali, spirituali e paesaggistici, è necessario proteggere ciò che resta della cultura alpina conservata nelle comunità che ancora non sono state totalmente disperse e annientate.
È necessario comprendere che il paesaggio alpino è frutto di una secolare evoluzione di ambienti naturali ed umani, avvenuta in una relazione strettissima di dipendenza da un territorio pericoloso ed infido. Qui la relazione tra colture e culture è stata simbiotica e se uno dei due elementi viene a mancare anche l'altro è perduto.
Un altro aspetto sottovalutato riguarda la variabilità elevatissima dei paesaggi naturali e culturali alpini. Molti ritengono le Alpi universo omogeneo nel quale i caratteri distintivi siano presenti in egual misura in ogni provincia definita alpina. È il tipico sguardo omologante di chi conosce assai poco territori complessi, come quelli montani, dal punto di vista orografico.

La prima cosa da comprendere è che la parte montana compresa entro i confini amministrativi non è uguale in nessuna delle province, ad esempio in provincia di Verona la parte montana è il 9% del territorio mentre in Valle d'Aosta è il 99,7% perché ci sono due comuni che stanno sotto l'altitudine di 800 m.s.l.m.

Grafico n. 1[13]



La dimostrazione di questa complessità che non è solo orografica o paesaggistica sono le sei lingue nazionali, le cinque lingue delle minoranze, i 126 dialetti che si parlano sulle Alpi.[14] Conviene prestare ascolto a ciò che ci dice l'Agenzia europea dell'ambiente che:

> […] ha introdotto il concetto di *sistema terra* secondo il quale il territorio viene definito come l'insieme delle componenti terrestri, che comprendono tutti i processi e le attività relative al suo utilizzo antropico. Il concetto di *sistema terra* combina quindi tutto ciò che è inerente all'uso del suolo con tutto ciò che è inerente alla copertura del suolo. I cambiamenti e le trasformazioni che avvengono all'interno del sistema portano a delle conseguenze sostanziali sul benessere dell'uomo e dell'ambiente a livello locale, regionale e globale ed è per questo motivo che la gestione del territorio rappresenta un aspetto fondamentale del sistema. Per una corretta gestione del territorio sono necessarie delle politiche efficaci.[15]

Le politiche efficaci le fanno gli umani, non il Picchio rosso o il Gallo forcello. Per agire efficacemente è necessario conoscere i territori dove si interviene. Serve la conoscenza scientifica e tecnica di alto livello ma è altrettanto necessaria la competenza esperta di coloro che si prendono cura dei luoghi quotidianamente e da lungo tempo. Le competenze scientifiche tecniche e tecnologiche sono cresciute in modo esponenziale negli ultimi settant'anni. Ma, nes-

[13] I dati relativi alle province alpine sono stati calcolati in modo diverso da come lo fa l'Istat (l'80% della superficie al di sopra dei 600 metri o un dislivello maggiore di 600 metri) e gli istituti di statistica degli altri Stati alpini. In questo caso è stata utilizzata la quota media (definita dall'Istat) di 800 m sul livello del mare per discendere i comuni da considerare alpini da quelli che invece non lo sono. È un criterio più restrittivo ma ci consente di vedere meglio le dinamiche delle comunità e dei territori d'alta quota che sono quelli esposti a un maggiore rischio di abbandono.

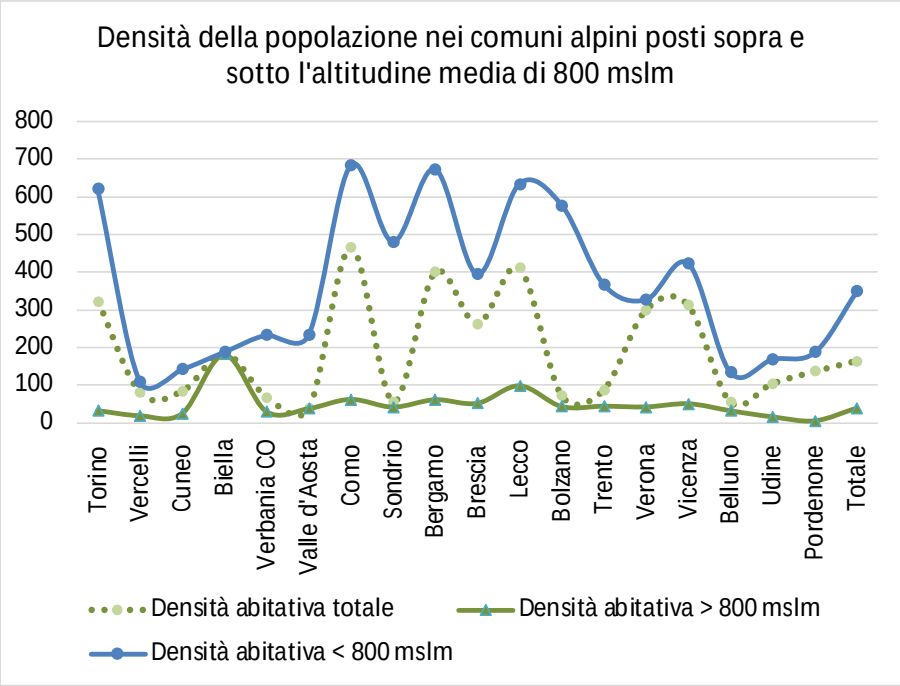
[14] Verbalpina elenca attualmente 126 dialetti, ma altri si potrebbero aggiungere in qualsiasi momento, in: https://www.verba-alpina.gwi.uni-muenchen.de/it/?page_id=10&db =231, e in: https://www.cipra.org/it/notizie/le-lingue-delle-alpi

[15] Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, Ispra, *Territorio. Processi e trasformazioni in Italia*, Roma 2018. p.1.

suna di queste si pone il problema etico se ciò che si può fare è bene ed opportuno farlo, o non convenga lasciare il tempo necessario ai biomi per adeguarsi al cambiamento.

Anticipando un dato, che mette in relazione la popolazione residente con la superficie dei territori dove risiedono, emerge che in tutto il territorio alpino la densità di popolazione è circa 74 abitanti per km^2. Nel territorio alpino italiano dei comuni posti a quote superiori gli 800 metri la densità è di 39 abitanti per km^2; in quelli posti a quote medie inferiori la densità è di 349 abitanti per km^2.

Grafico n. 2



Se la visione delle Alpi è così approssimativa, in relazione ai loro caratteri fisici e sociali macroscopici, ci può immaginare quale sia la conoscenza dei mutamenti rapidissimi avvenuti negli ultimi cinquant'anni nella realtà montana. È quindi necessario che anche il Club Alpino Italiano prenda atto che questa trasformazione dei territori montani mette in discussione anche il rapporto che gli appassionati hanno con l'oggetto della loro passione. Se non lo fanno rischiano di essere uno degli elementi che innesca il degrado dei monti invece che garantirne la tutela e la frequentazione sicura.

2. La demografia alpina

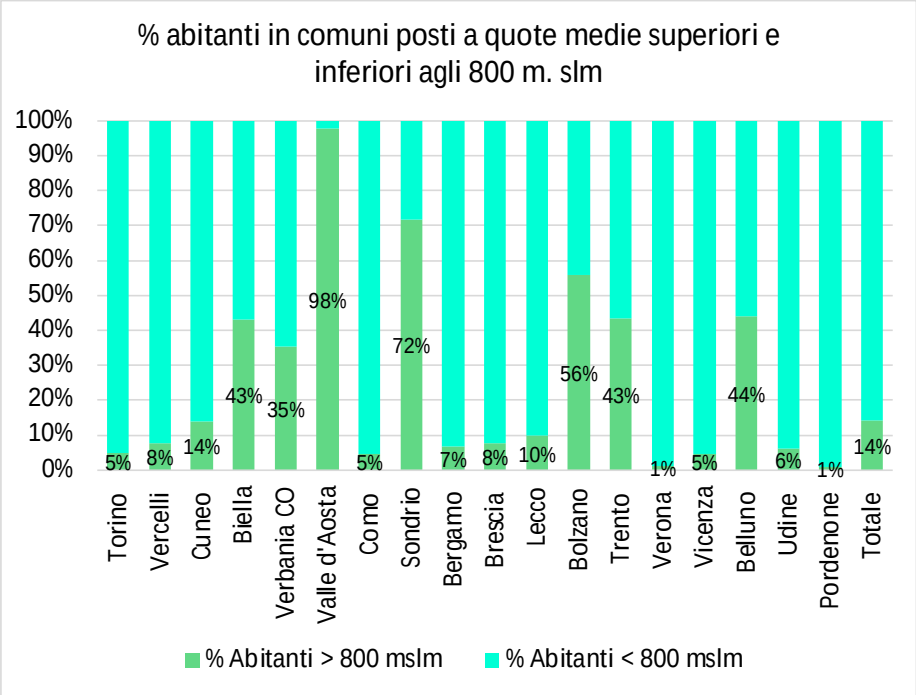
La riduzione della popolazione residente, che ha colpito tutto il territorio alpino ad esclusione della maggior parte dei comuni delle province autonome di Trento e di Bolzano, si è riacutizzata nell'ultimo decennio, dopo la grave crisi che ha contraddistinto la demografia alpina nella seconda parte del '900. I comuni montani posti a quote medie superiori agli 800 m sul livello del mare hanno avuto dal 2001 al 2022 una moderata crescita media dello 0,7%, a fronte di una crescita del 7,5% dei territori delle province alpine posti al di sotto degli 800 m.s.l.m.

Tabella n 1 Evoluzione demografica Italia, regioni e provincie alpine dal 2000 al 2022

Variazioni % dl 2000 al 2023	Italia	Totale 6 regioni alpine	Totale 18 province alpine	Comuni a quote < agli 800 mslm	Comuni a quote > agli 800 mslm	Comuni Bolzano > 800 mslm	Comuni Pordenone > 800 mslm
Variazione % abitanti 2001-2020	5,0%	8,6%	6,5%	7,5%	0,7%	13,5%	-13,0%
Variazione % abitanti 2001-2011	4,2%	7,9%	6,3%	6,7%	3,7%	7,9%	11,9%
Variazione % abitanti 2011-2022	0,8%	0,6%	0,2%	0,7%	-2,8%	5,2%	-22,2%

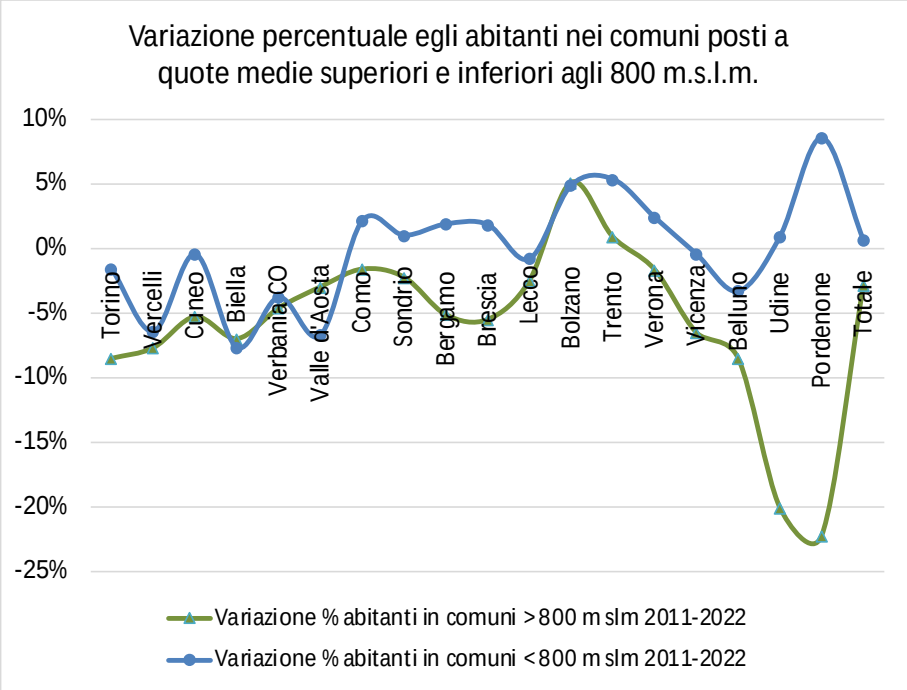
Il grafico seguente mostra che nelle province alpine gli abitanti delle alte quote sono una minoranza escludendo la Valle d'Aosta e la provincia di Sondrio. In Piemonte le provincie che possano dirsi geograficamente alpine sono la provincia del Verbano-Cusio-Ossola e di Biella, nelle province lombarde la popolazione montana è sostanzialmente irrilevante, lo stesso accade per le province venete dove solo Belluno ha caratteristiche alpine. Benché la presenza delle Alpi occupi gran parte del territorio delle province alpine dal punto di vista demografico il popolo delle Alpi è pari al 14% e quindi è una minoranza che fatica a trovare rappresentanza e a tutelare i propri interessi.

Grafico n. 3



A guardar bene, il calo demografico dell'ultimo decennio è stato del -2,8% nei territori montani al di sopra degli 800 m.s.l.m. e c'è stata una modestissima crescita dello 0,7% nei territori posti a quote inferiori. La riduzione della popolazione residente in quota si è aggravata nell'ultimo decennio rispetto ai primi 10 anni del 2000. È molto probabile che ciò sia dovuto anche alla eliminazione sostanziale delle istituzioni provinciali ridotte a mero simulacro e private della loro capacità operativa a tutela dei territori montani.
Se valutiamo gli ultimi 10 anni si vede che la riduzione della popolazione residente in comuni sopra gli 800 m di altitudine media è sempre superiore a quella degli abitanti che vivono al di sotto di questa quota in tutte le province alpine (escludendo Bolzano e Trento), com'è visibile nel grafico seguente.

Grafico n. 4



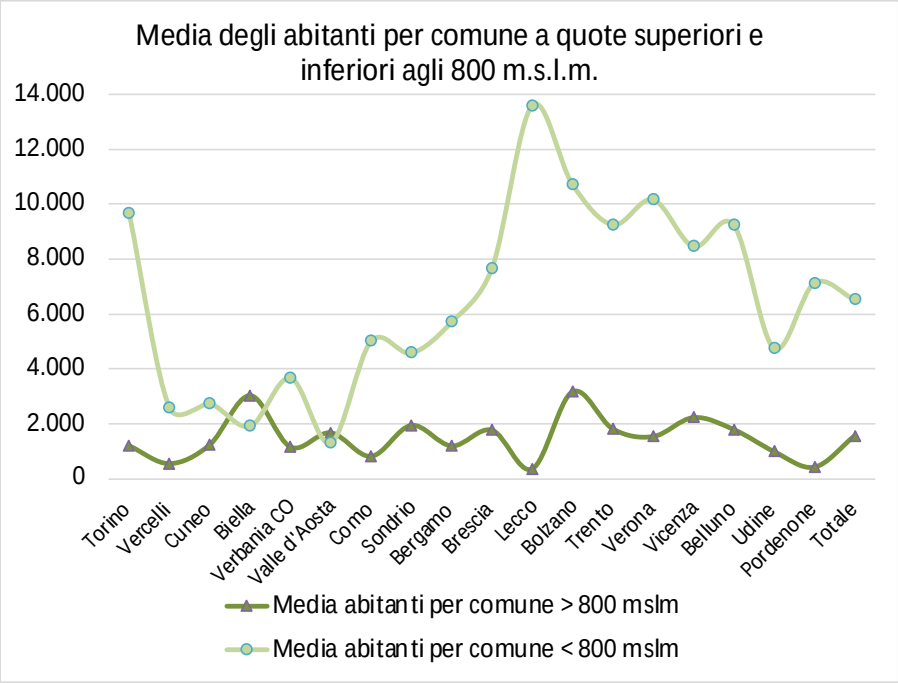
Il dato medio non rende giustizia al calo del 12% negli ultimi vent'anni e del 7% negli ultimi dieci anni in provincia di Biella, e nemmeno della riduzione nell'ordine del 20% della popolazione nelle Alpi Giulie e dell'8,5% nelle Dolomiti bellunesi. In contemporanea, vi è stato un evidente rallentamento della crescita demografica anche nei territori virtuosi, come in provincia di Bolzano dove scende dall'8% al 5% e in provincia di Trento dove scende dall'8% all'1%.
L'evoluzione demografica dei territori alpini è evidente: più si sale in quota più rilevante è la riduzione dei residenti locali che, ancor più che delle dinamiche globali, tendono a spostarsi verso i centri urbani più popolosi e ad abbandonare le periferie al loro destino. Se sommiamo questa evoluzione alle sciagurate politiche che premiano le concentrazioni urbane e penalizzano pesantemente le realtà periferiche in alta quota, il futuro è facilmente prevedibile. Ci saranno sempre meno residenti nelle località alpine in quota e sempre meno persone si prenderanno cura di questi territori vasti e fragili. Essi non saranno più destinati a un'economia il cui fine dovrebbe essere il benessere di chi si prende cura di questi ambienti ma il benessere di chi li frequenta per turismo, per divertimento e chi su di esse specula.
Si consideri che questo abbandono delle terre alte alpine ha già avuto esempi precedenti devastanti nel territorio appenninico e in quello alpino italiano occidentale, dove intere comunità sono scomparse e i territori sono stati abbandonati a un'evoluzione che solo apparentemente è naturale. Si consideri che anche i territori alpini con un florido sviluppo turistico si spopolano, nonostante un'intensa produzione locale di valore aggiunto. Come è accaduto, ad esempio, a Cortina d'Ampezzo dove si registra un calo un calo del 12% dei residenti e del 54% dei nati dal 2000 al 2021, e dove solo 1/3 degli esercizi turistici è gestito da residenti e la proprietà degli immobili è nell'80% dei casi di non residenti.[16] Lo stesso vale per Cesana Torinese (-11% nell'ultimo decennio), per Sauze d'Oulx (-7,7%), Limone Piemonte (-9,3%), Courmayeur (-7,6%), Cogne (-9,2%), Valfurva (-8%), Foppolo (-22%), Ponte di legno (-0,5%), Selva di Val Gardena (-1,5%), Canazei (-4%), Moena (- 4,4%), Enego (-14,8%), Alleghe (-16,5%), Forni di Sopra (-18%) e Barcis (-28,1%).

Leggendo questi dati, che valgono per tutto l'arco alpino italiano, in un prossimo futuro questi territori non saranno più gestiti da chi ci vive (che ha interesse a mantenere un adeguato equilibrio tra economia ed ecologia) ma da soggetti interessati a trasformare la montagna in un'occasione di profitti, curandosi poco e nulla delle conseguenze che le loro azioni avranno sulla realtà territoriale ove

[16] Raffaello e Stefano Lorenzi, *Cortina 2020-2014, storia di una comunità al tramonto?*, Print House, Cortina 2022.

operano. Questa non è una previsione, è già un dato di fatto. Come ampiamente dimostrano dalla costruzione delle piste da Bob a Cesana Torinese e a Cortina. Opere completamente inutili per i residenti e gli ospiti di quelle località, che, viceversa, hanno fatto ricavare più di 200 milioni di euro a chi le ha costruite.
Naturalmente queste considerazioni non sono solamente demografiche ma hanno a che fare in modo diretto con la qualità dell'ambiente montano. L'insufficiente conoscenza del territorio alpino si estende anche ai rappresentanti politici. Essi sono eletti con i voti prevalenti dei residenti nelle aree urbane. Gli elettori residenti sulle Alpi sono una minoranza e, ad esclusione delle province a statuto speciale della Valle d'Aosta, di Bolzano e di Trento, riescono solo in pochissimi casi ad eleggere rappresentanti nelle due camere del Parlamento e nei consigli regionali. Di conseguenza le norme giuridiche che regolano la vita dei montanari sono le stesse che regolano la vita dei contadini di pianura e dei marinai nella laguna di Venezia.
Pochi esperti sanno, che per ogni chilometro quadrato, nei territori posti a un'altitudine media inferiore agli 800 m.s.l.m., ci sono 349 residenti, mentre in quelli posti al di sopra degli 800 m.s.l.m. sono solo 39. Ciò significa che 100 abitanti della montagna devono prendersi cura di 2,6 km² di territorio mentre gli stessi abitanti, residenti a quote inferiori, si prendono cura solo di 0,3 km². Si consideri poi che 1.512.461 abitanti delle Alpi sono amministrati da 971 comuni con 1.558 abitanti in media. I 9,2 milioni di abitanti a quote più basse sono organizzati in 1.411 amministrazioni comunali con una media di 6.531 abitanti per comune.
Le amministrazioni di comuni posti a quote più basse hanno un numero di residenti superiore che si prendono cura di un territorio pari a 1/10 di quello del quale si devono prendere cura amministrazioni molto più piccole, spesso prive del personale e delle competenze necessarie per farlo. Ciò si traduce inevitabilmente in una quantità e qualità dei servizi erogati a quote elevate molto inferiore rispetto a quelli di cui dispongono i residenti a quote più basse. Se questi dati non sono sufficienti a comprendere l'intensità degli oneri economici e sociali che la cura del territorio impone, allora non vi è speranza per la montagna italiana.
Queste sono le principali ragioni di fondo che hanno provocato la drastica riduzione dei residenti in quota per effetto di una drastica riduzione delle nascite e una progressiva emigrazione dei giovani verso altre località più comode e più dinamiche.

Grafico n. 5



Di questa riduzione dei montanari sono già visibili gli effetti, come la diffusione del terreno incolto (che non diventa un prato ricoperto di fiori ma un'ostile sterpaglia), l'abbandono della cura dei boschi (devastati da Vaia e dal bostrico), la presenza di zecche e l'incremento della fauna selvatica come gli ungulati e gli orsi e lupi (che fanno il loro mestiere di predatori, ma rischiano di infliggere il definitivo colpo di grazia alle attività tradizionali della montagna, come l'economia della malga innescando nuove forme di abbandono delle terre alte), che indurranno agricoltori, pastori e allevatori ad abbandonare le loro attività, se la loro diffusione non sarà intelligentemente gestita. Il CAI deve assumere una posizione equilibrata e non vedere solo l'aspetto animal-ambientalista e non esserne ostaggio.
Alcuni vedono nel cambiamento del clima un'opportunità per il ripopolamento montano pensando che molti si trasferiranno in quota per sfuggire alle crescenti temperature negli ambienti urbani. Ma il loro ragionamento è privo di autentica riflessione, poiché questo eventuale flusso di nuovi residenti non si tramuterà in una maggiore cura dei territori montani. I nuovi immigrati climatici saranno privi delle competenze necessarie e avranno professioni che non hanno nulla a che fare con la nuova realtà ambientale in cui le dovrebbero esercitare. Ciò che accadrà sarà invece una riproposizione dei paradigmi di sfruttamento territoriale che caratterizzano il comportamento umano in territori ad alta densità di popolazione e perciò, da questo eventuale forzoso flusso immigratorio, le Alpi non avranno nulla da guadagnare e molto da perdere.

2. L'involuzione dell'agricoltura alpina.

Le dinamiche demografiche descritte trovano una conferma valutando i cambiamenti avvenuti nel settore primario. L'analisi del cambiamento della copertura e dell'uso del suolo mostra la progressiva diminuzione della superficie destinata all'uso agricolo, indipendentemente dalla fertilità e dalla produttività dei terreni. L'aggressione al suolo agricolo, pari alla metà del territorio nazionale, determina l'aumento delle aree artificiali, in pianura e lungo le coste e i fondivalle, produce l'espansione dei territori boscati e degli ambienti semi-naturali nelle aree interne e montane, determinata da fenomeni di abbandono colturale e ricolonizzazione forestale. Nelle zone montane o altocollinari, o in quelle poco accessibili e di scarso interesse ai fini produttivi, si assiste a un processo di frammentazione delle aree agricole, che diventano macchie cespugliate e, infine, boschi. In Italia negli ultimi 10 anni la superficie boschiva è cresciuta di 587.000 ettari (+6%); nel territorio alpino è cresciuta del 3,2% (dal 2005 al 2015).[17] In provincia di Torino l'estensione della superficie boschiva dal 2000 al 2016 è aumentata del 10%, nel Verbano del 4%, in provincia di Cuneo del 6,6%. In Italia, dal 2000 al 2020, le aziende agricole sono diminuite del 53%, mentre la superficie agricola utilizzata si è ridotta del 5% e quella totale del 12,2%.

Tabella n 2 Evoluzione aziende agricole, superfice agricola utilizzata e superfice totale 2000-2020

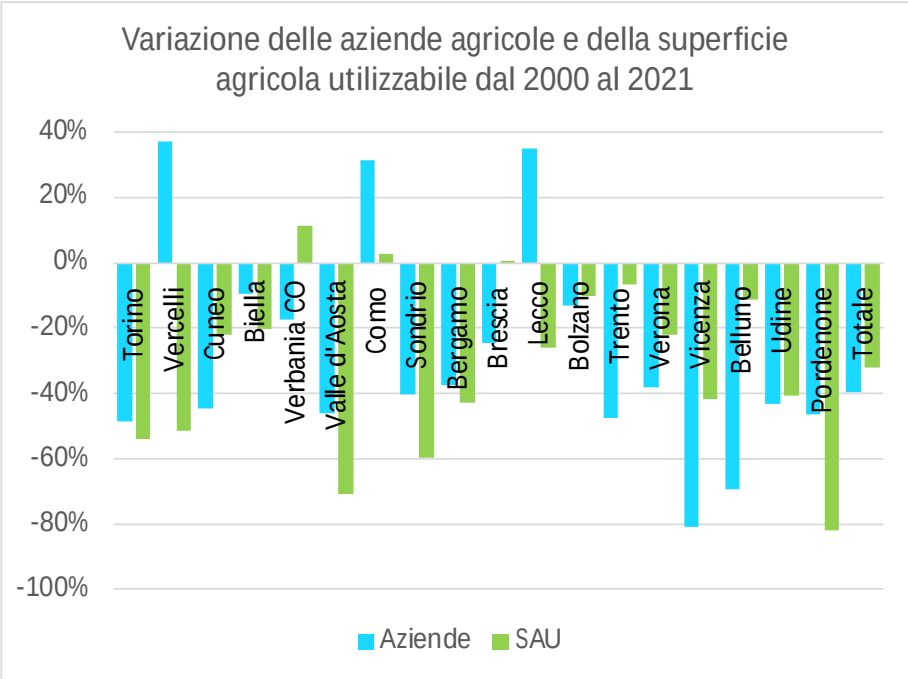
Variazioni 2000-2020	Italia	Totale 6 regioni alpine	Totale 18 province alpine	Comuni a quote > agli 800 mslm	Comuni Valle d'Aosta	Comuni Bolzano
Aziende agricole	-53,0%	-50,3%	-37,0%	-39,0%	-60,6%	-14,0%
Superfice agricola utilizzabile	-5,0%	-10,8%	-22,0%	-37,0%	-13,5%	-23,7%
Superfice agricola totale	-12,2%	-15,9%	nd	nd	-42,5%	0,9%

Nelle 18 province alpine le aziende agricole sono diminuite del 37% e la superficie agricola utilizzabile si è ridotta del 22%, quindi, in modo più rilevante della media nazionale. Nei comuni delle

[17] Patrizia Gasparini, Lucio Di Cosmo, Antonio Floris, *Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio—Metodi e Risultati della Terza Indagine*, Springer, Cham, Svizzera 2016, p. 560.
In https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-98678-0

province alpine posti a quote medie superiori agli 800 m.s.l.m. la variazione è pari al 39% delle aziende e al 37% della superficie agricola utilizzata. Ovviamente queste variazioni sono state tanto più pesanti quanto più si sale di quota; se valutiamo, ad esempio, la situazione della Valle d'Aosta la variazione delle aziende è stata del -46% e la Sau è diminuita del -71%. La montagna vicentina ha subito una riduzione del -71% delle aziende agricole e quella bellunese il -68%.

Grafico n. 6[18]



La radicale riduzione della rete capillare di agricoltori di montagna priva il territorio dei suoi custodi e manutentori diretti. Gli agricoltori di montagna hanno tutto l'interesse a mantenere produttivi i campi, i prati, i pascoli e i boschi e di governare la rete idrologica al fine di prevenire il degrado territoriale. La riduzione di imprese e delle superfici agricole è particolarmente evidente soprattutto nei territori montani che rappresentano una parte modesta dell'agricoltura provinciale o regionale come sono i casi di Vercelli, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine e Pordenone.
In questi casi l'agricoltura di montagna ha un valore della produzione poco interessante e nessuno si cura di tutte le altre funzioni che le imprese agricole montane svolgono a favore della stabilità del territorio e della prevenzione del suo degrado. Fatto che induce le province o le regioni interamente montane, dotate di autonomia legislativa, a fare politiche a favore degli agricoltori. Ad esempio, a Bolzano, la riduzione delle aziende e della superficie agricola utilizzata dal 2000 è stata solo del 10% (un quinto della media nazionale!). Uno degli effetti della riduzione delle aziende agricole e della superficie agricola utilizzata è stata l'espansione dei boschi, che oggi in Italia coprono il 39% della superficie totale. Più di un terzo del territorio italiano è ricoperto da foreste e questa percentuale è in costante crescita. La superficie forestale è pari a 11.054.458 ettari, con una crescita del 20% nell'ultimo decennio e il volume complessivo stimato degli alberi dei boschi italiani è circa 1,5 miliardi di metri cubi, con un valore medio di 165,4 metri cubi per ettaro. Lo stock di carbonio nella biomassa sopra la superficie del suolo (e nel legno morto) è cresciuto da 490 milioni di tonnellate del 2005, a 569 milioni di tonnellate nel 2015, equivalente a un valore della CO2 stoccata cresciuta dai 1.798 milioni di tonnellate a 2.088 milioni di tonnellate, con un incremento di 290 milioni di

[18] I dati che ci hanno consentito di definire questo grafico non hanno la stessa fonte di quelli demografici e la distinzione tra montagna (cui si riferisce il grafico) e il resto del territorio è quella usuale dell'Istat e non quella adottata in questo rapporto. Vedi nota 12. La crescita delle aziende agricole per le province di Vercelli e Lecco è inaffidabile perché associata ad un calo della SAU, i dati della montagna comasca si riferiscono a 914 aziende nel 2000 e a 1.200 nel 2020 che appaiono comunque improbabili.

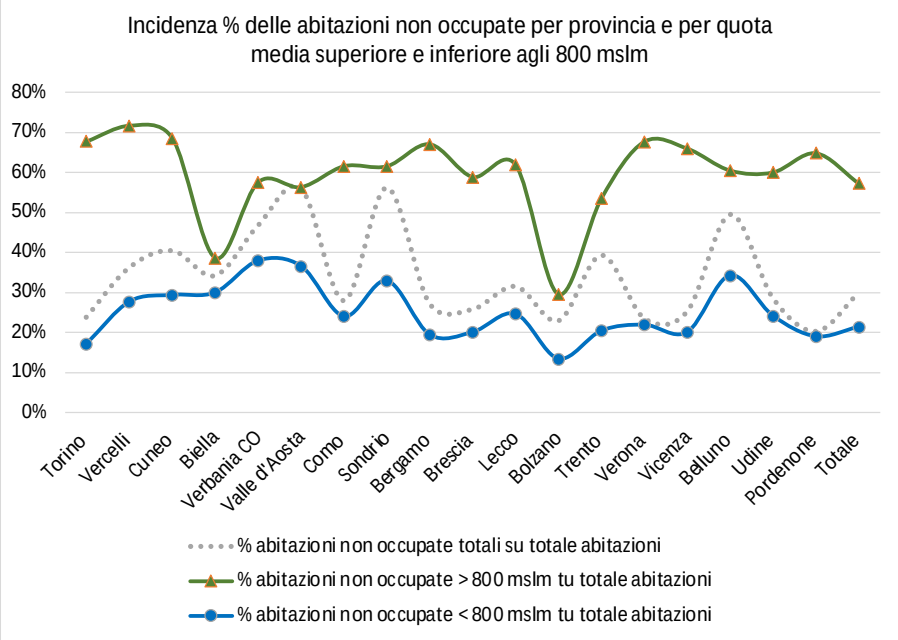
tonnellate. È una buona notizia ma, in generale, "siamo ricchi di boschi poveri".[19] La crescita spesso è legata a due fattori opposti che riducono la biodiversità forestale ovvero l'evoluzione "selvaggia" che premia le specie pioniere più invasive e meno pregiate e la coltivazione monospecifica (come l'abete rosso, il pioppo ecc.). La maggior parte dei boschi italiani stanno in territori marginali, in comuni molto estesi per superficie e con una riduzione molto rilevante dei residenti, in particolare di quei residenti che praticano ancora la coltivazione dei boschi. Anche in questo caso, chi ritiene che dall'espansione del bosco associata alla riduzione delle pratiche colturali forestali deriverà un'evoluzione forestale naturale commette un errore di prospettiva fatale, poiché i tempi per la ridefinizione di un equilibrio forestale non governato dagli uomini richiede tempi non umani, ovvero molto più lunghi di quelli in cui proiettiamo il nostro agire futuro. E trascura colpevolmente il fatto che i mutamenti rapidi non danno il tempo necessario alla vegetazione per l'adattamento alle nuove condizioni climatiche.

3. Un crescente numero di abitazioni non occupate

Le comunità delle Alpi, a seguito della riduzione demografica, che persiste anche nell'ultimo ventennio, e della conseguente riduzione delle imprese agricole, sono esposte a un altro rischio molto rilevante che è quello del patrimonio immobiliare non occupato da residenti e solo in parte utilizzato nelle attività turistiche.
Le informazioni raccolte nei censimenti relativi alla popolazione e alle abitazioni non lasciano dubbi sulla gravità della situazione. Nelle province alpine le abitazioni occupate sul totale sono pari al 30%, circa 44 ogni 100 abitanti e circa 31 per km^2. Le medie non raccontano tutta la verità, infatti, la percentuale di abitazioni non occupate in Valle d'Aosta e a Sondrio è del 56% mentre in provincia di Pordenone scende al 20%. Solo elaborando i dati per quota si evidenzia con maggiore precisione il fenomeno. Nella fascia superiore agli 800 m le abitazioni non occupate sono in media il 57% (il 27% in più delle medie provinciali), così, le abitazioni non occupate per 100 abitanti salgono a 61 (rispetto alle 44 delle medie provinciali) e l'indice di abitazioni non occupate per km^2 è 23,6. In questo caso la percentuale di abitazioni non occupate sul totale giunge al 72% in provincia di Vercelli, al 68% in provincia di Torino, Cuneo, Bergamo e Verona, mentre l'indice più basso si registra in provincia di Bolzano, dove queste abitazioni sono il 30%. Sempre in provincia di Bolzano registriamo il minor indice di abitazioni non occupate per km^2 che è pari a 7,3, superiore solo all'indice della provincia di Pordenone che è di 4,5. Si consideri, per valutare correttamente queste informazioni, che i territori delle province posti a quote inferiori agli 800 m hanno un indice medio di abitazioni non occupate sul totale pari al 21,4% mentre l'indice per 100 abitanti è pari a 12 e l'indice di abitazioni non occupate per km^2 è 41,2. Sono i dati comunali che ci indicano con precisione quale sia il grado di abbandono e di perdita di controllo del patrimonio immobiliare da parte dei residenti. Sulla montagna torinese l'indice (delle abitazioni non occupate sul totale delle abitazioni) più elevato è il 93% a Valprato Soana, in quella cuneense il primato è ad Argentera con il 95%. In Valle d'Aosta emerge Rhêmes-Notre-Dame con il 90% di abitazioni non occupate mentre a Sondrio il primato è di Madesimo con 93%, mentre a Bergamo spetta a Foppolo con il 95%. In provincia di Bolzano l'indice più elevato è quello del Comune di Badia che giunge al 58% (in questo caso le case non occupate in realtà sono tutte case per vacanza). In provincia di Trento l'incidenza percentuale delle case non occupate più elevata è quella nel Comune di Mezzana dove esse sono l'80%. In provincia di Belluno lo troviamo a Selva di Cadore dove sono l'83,6%.

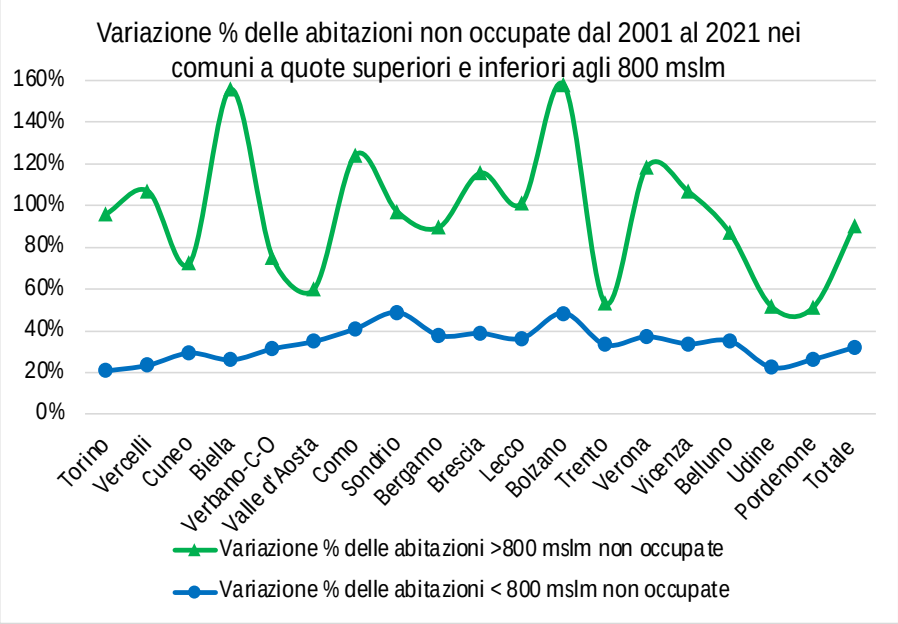
[19] Crea, Arma dei Carabinieri forestali, *Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio*, Climate change, Milano 2021, sta in:
https://www.crea.gov.it/documents/20126/0/Inventario+Foreste+CREA_Repubblica.pdf/547d7d71-eda0-7fea-bad4-9af5ecbf818e?t=1651586980423

Grafico n.7[20]



Il grafico numero sette è ben visibile come l'incidenza percentuale delle abitazioni non occupate sia molto più elevata nei comuni che stanno a quote medie superiori agli 800 m.s.l.m. Ma ciò che è più importante è che l'incremento delle abitazioni non occupate fu del 116% dal 1971 al 1981, scendendo poi nei due decenni successivi al 14% e al 7%. Nei due decenni del 2000, invece, il tasso di crescita è salito al 33% e al 43%, segno di una progressiva accelerazione del processo di abbandono della località abitate in quota. Lo stesso processo nei comuni posti a quote medie inferiori agli 800 m.s.l.m. i tassi variano dal 27,2% dal 1971 al 1981, per scendere poi all'12, al 10% e al 16% per ridiscendere poi nell'ultimo decennio al 13,4%.
Se si valuta questa informazione considerando il numero di abitazioni non occupate rispetto a quelle occupate, i dati diventano ancora più chiari. In provincia di Torino, ad esempio, ci sono dieci comuni in cui le abitazioni non occupate sono dieci volte più di quelle occupate.

Grafico n.8



[20] Fonte Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*, 2021

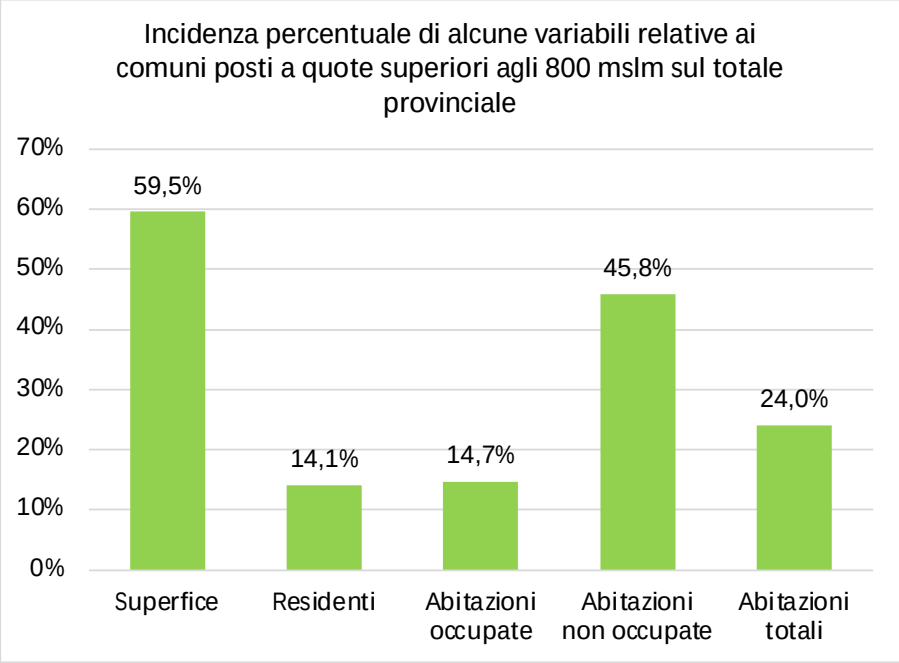
I comuni con questa caratteristica sono due in provincia di Vercelli, dieci in provincia di Cuneo, tre in provincia di Sondrio e di Bergamo, uno in provincia di Lecco, in tutte le altre province non ci sono casi così estremi. In moltissimi comuni c'è un numero di abitazioni non occupate pari a cinque volte o più di quelle occupate. È abbastanza evidente che questo patrimonio immobiliare, escludendo quello utilizzato a fini turistici, è un elemento che misura plasticamente il degrado delle comunità alpine e la loro esposizione a fenomeni di speculazione immobiliare molto estesi.

Tabella n 3 Incidenza percentuale delle abitazioni occupate e non occupate 2020

Situazione al 2020	Italia	Totale 6 regioni alpine	Totale 18 province alpine	Comuni a quote < agli 800 mslm	Comuni a quote > agli 800 mslm	Comuni > 800 mslm Vercelli	Comuni > 800 mslm Bolzano
Abitazioni occupate	72,8%	75,7%	70,0%	78,6%	42,8%	28,3%	70,5%
Apibazioni non occupate	27,2%	24,3%	30,0%	21,4%	57,2%	71,7%	29,5%

Si consideri che nelle province alpine, il prezzo corrente a m^2 di una abitazione, oscilla tra gli 800 e i 1.800 € al m^2, nelle località in cui vi sono abitazioni realmente abbandonate i prezzi possono scendere a 700 € al m^2, mentre nelle località turistiche più affermate delle Alpi questo valore può salire fino a 18-20.000 € a m^2.[21] Nonostante l'espansione di un patrimonio abitativo non occupato in territorio alpino si continua a edificare, tranne alcune virtuose eccezioni, e la crescita delle abitazioni non occupate da residenti, e destinate a brevi periodi di vacanza, determina l'inevitabile spinta all'adeguamento di tutti gli impianti tecnologici necessari per ospitare nei periodi di massimo afflusso una quantità di visitatori esorbitante rispetto alle capacità di carico territoriali. È questo il caso dell'incremento degli impianti di risalita e della loro portata oraria, per effetto di una crescente presenza di ospiti proprietari o affittuari di seconde case, che esprimono una domanda crescente di passaggi costringendo i gestori ad adeguare la portata degli impianti. Raramente emerge all'attenzione della pubblica opinione il fatto che questo patrimonio di abitazioni per vacanza produce degli oneri amministrativi a carico dei comuni che le ospitano che talvolta è di molto superiore a quello che già c'è per la manutenzione delle reti tecnologiche al servizio dei residenti stabili. Per non parlare poi dei molti casi in cui la cura del territorio occupato da abitazioni secondarie erode le risorse da dedicare ai luoghi abitati dai residenti.

Grafico n. 9



[21] Agenzia delle Entrate, *Banca dati delle quotazioni immobiliari*, in: https://www1.agenziaentrate.gov.it/servizi/Consultazione/ricerca.php

Per poter valutare adeguatamente il peso di questo patrimonio immobiliare abbandonato è utile confrontarlo con il peso che hanno altre variabili (la superficie, il numero di residenti, il numero di abitazioni occupate) e confrontarlo con l'incidenza che hanno le abitazioni non occupate. Il grafico numero nove evidenzia questa sproporzione, che è un segnale chiaro di uno squilibrio pericoloso per il territorio alpino. Un altro aspetto, spesso trascurato, è che la mancanza di manutenzione delle case non occupate produce un degrado (estetico e urbanistico) che mal si concilia con la generale aspettativa di trasformare ogni luogo nelle Alpi una merce turistica. Anche in questo caso il territorio alpino che ha il minor numero di abitazioni degradate è Bolzano (8,5%). Il fenomeno dei territori interessati da obsolescenza e abbandono coinvolge l'intera regione alpina con diverse caratterizzazioni: sociali, economiche ed ambientali. Le principali tipologie si riferiscono a edifici obsoleti o dismessi per cause economiche o storiche le cui funzioni sono state abbandonate o spostate altrove, com'è il caso di località invernali che hanno perso il loro status a causa di fattori ambientali. Ciò impone di riflettere sul ruolo e gli effetti del cambiamento climatico nella creazione di future "fallow lands" alpine.[22] Un effetto immediato dell'abbandono delle abitazioni da parte dei residenti si riverbera immediatamente sul degrado ambientale dei territori, prima coltivati e curati e ora lasciati alla loro evoluzione spontanea. Questo accade molto spesso anche quando le abitazioni vengono destinate a un uso turistico poiché ci si limita a curare l'immediata prossimità dell'immobile, lasciando al loro destino le proprietà di prati, pascoli e boschi.

4. Le imprese e gli addetti nei territori alpini

Un altro indicatore, che è contemporaneamente un effetto e una causa di spopolamento, è il numero di imprese e dagli addetti totali che in esse trovano occupazione. Nell'insieme delle province alpine ci sono 875 mila imprese con circa 3,55 milioni di addetti. Ciò determina un indice di 8,1 imprese per cento abitanti (da 6,9 a Belluno a 9,6 di Aosta) e circa 33 addetti ogni 100 abitanti (da 38,3 di Vicenza a 23 di Verbania), mentre il numero di addetti per impresa è, nella media, di 4,1. Questo indice varia dal minimo di 2,8 addetti per impresa della provincia di Verbania al massimo di 5,1 addetti di Belluno.
I comuni posti a quote superiori agli 800 m slm hanno il 60% della superficie delle province alpine, ospitano il 14% dei residenti e delle imprese e il 12% degli addetti. Ad esempio, in provincia di Torino gli addetti alle imprese alpine sono il 2,6% del totale provinciale e gli addetti per 100 abitanti sono solo 17 mentre in valle d'Aosta, a Bolzano e a Belluno sono 32 e 34 e 40.

Tabella n 4 Incidenza delle imprese e degli addetti per 100 abitanti e addetti per impresa 2021

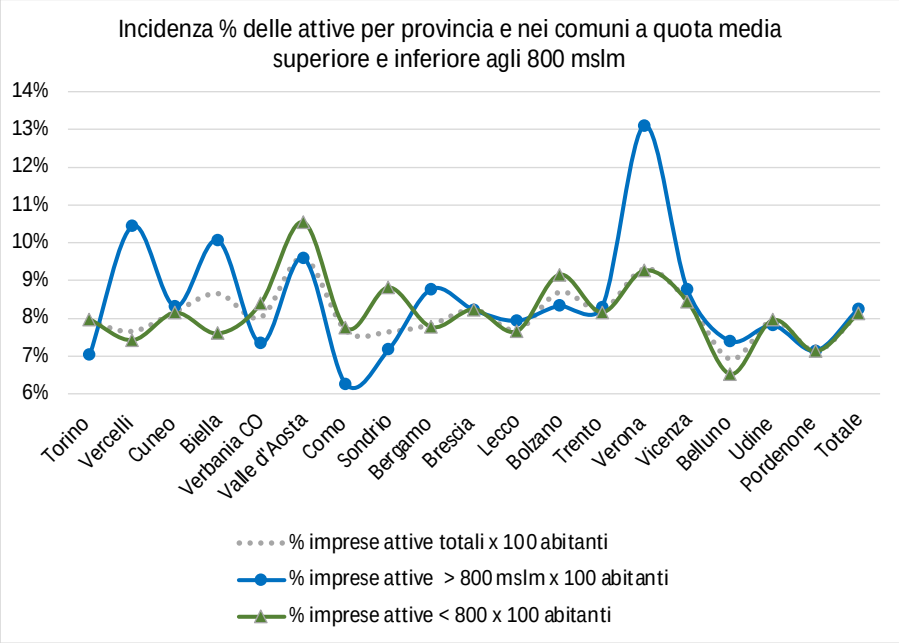
Dati imprese e addetti 2021	Italia	Totale 6 regioni alpine	Totale 18 province alpine	Comuni a quote < agli 800 mslm	Comuni a quote > agli 800 mslm	Comuni > 800 mslm Belluno	Comuni > 800 mslm Pordenone
Imprese per 100 abitanti	7,7	8,2	8,1	8,1	8,3	7,4	7,2
Addetti nelle imprese per 100 ab.	29,8	38,0	33,1	33,8	28,6	39,9	15,5
Addetti per impresa	3,9	4,6	4,1	4,2	3,5	5,4	2,2

In questo modo si verifica che a quote più elevate il numero di addetti per impresa scende a 3,5, gli addetti nelle imprese sono 29 ogni 100 abitanti e le imprese sono 8,3 ogni 100 abitanti, leggermente superiori alla media provinciale. Un altro elemento, che è visibile valutando i dati comunali, è la crescita degli indici di densità delle imprese e degli addetti nelle località con un elevato indice di tu-

[22] Luisa Pedrazzini, *Le diverse facce della montagna in declino: un'esperienza lombarda*, In https://doi.org/10.4000/rga.5315.

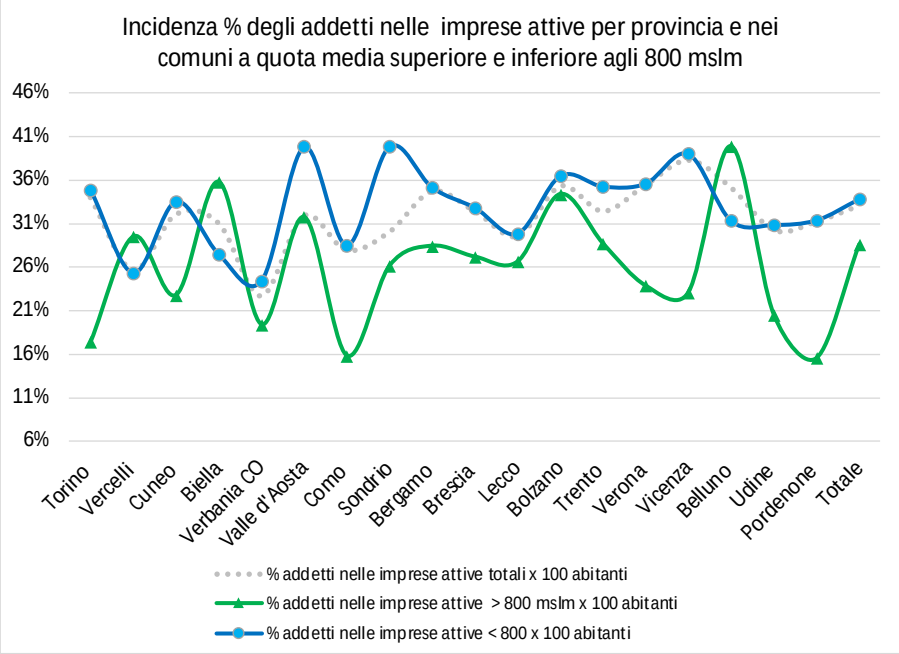
risticità; ad esempio, a Sestriere, imprese e addetti per 100 abitanti, salgono a 19 e 84 (il doppio di Torino), ad Alagna Valsesia salgono a 14 e 55 (più del doppio che a Vercelli); in provincia di Cuneo, e Biella nessun comune in alta quota supera la media provinciale; a Macugnaga gli indici sono 22 e 42 contro 8 e 23 della media provinciale; a Rhêmes-Notre-Dame gli indici sono 27 e 97 contro la media di 10 e 32 della Valle d'Aosta; a Madesimo sono 23 e 122 contro la media di 8 e 30 della provincia di Sondrio; a Selva di Val Gardena sono 23 e 111, a Corvara in Badia 27 e 161 contro una media Sudtirolese di 9 e 35, gli stessi indici elevati li troviamo a Canazei (22-93) a Campitello di Fassa (20-69), a Cortina d'Ampezzo (13-62). Gli indici di un elevato numero di imprese e di addetti in territori in alta quota non devono però trarre in inganno. Sono eventi puntuali, in un panorama con indici normalmente inferiori di quelli nei comuni in bassa quota e non rendono conto del fatto che più del 60% delle imprese non hanno titolari residenti nei luoghi in cui sono registrati l'impresa e gli addetti.

Grafico n. 10



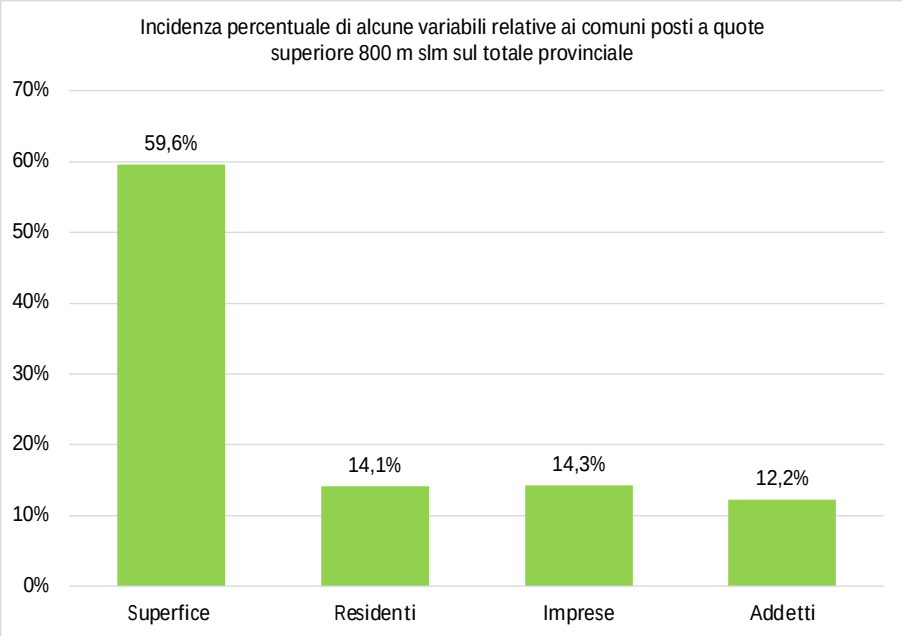
Il dato rilevante è che salendo di quota il numero di imprese in relazione agli abitanti si riduce come il numero degli addetti e il numero medio di addetti per impresa. Tutto questo è facilmente comprensibile; nella maggior parte dei comuni in quota si sono ridotti in modo notevolissimo gli attivi disponibili ad esercitare un'attività di impresa, oppure ad occuparsi a vario titolo in qualche professione all'interno alle imprese. Se viene meno la disponibilità di manodopera locale si riduce il fattore di produzione lavoro e l'efficienza delle imprese. Questo dato di fatto è visibile nel grafico seguente che mostra l'incidenza degli addetti nelle imprese attive delle province alpine nei comuni posti a quote e medie superiori e inferiori di 800 m.s.l.m.

Grafico n. 11



Le imprese sono il soggetto principale di produzione di valore aggiunto locale (gli altri fattori sono gli assegni pensionistici e le rendite), il venir meno di questi motori di sviluppo non può che accelerare la spinta verso il trasferimento dei pochi residenti attivi rimasti. Anche laddove il valore aggiunto prodotto è molto elevato (e questo accade sempre nelle stazioni turistiche alpine) la struttura produttiva non è più sotto il controllo dei residenti, in particolare per quanto riguarda le attività commerciali e turistiche. Si segnala che laddove vi è un consistente sviluppo turistico vi è anche un gran numero di abitazioni non occupate; il valore degli immobili subisce un incremento notevolissimo, tale da escludere i residenti dalla proprietà degli immobili di abitazione e gli imprenditori locali da investimenti immobiliari dove hanno la sede dell'impresa.
In questo modo si assiste al paradosso che dai territori alpini privi di produzione di valore aggiunto o con insufficiente numero di imprese abbastanza vicine, gli attivi emigrano per mancanza di opportunità di realizzare redditi adeguati. In questo tipo di realtà rimangono solo gli anziani. Nei comuni ad elevato sviluppo turistico, oppure con un'elevata concentrazione manifatturiera, i residenti vengono espulsi dal loro comune di nascita per la crescita esponenziale delle rendite immobiliari (terreni ed edifici d'abitazione e produttivi e l'avviamento aziendale) e dei prezzi.
Fatti salvi gli elementi eccentrici rispetto alla media, la diffusione delle imprese e degli addetti in alta quota è sicuramente inferiore rispetto agli indici esistenti a quote inferiori, ma lo squilibrio non è così rilevante com'era nel caso delle abitazioni non occupate. Nel grafico seguente si può confrontare l'incidenza della superficie e dei residenti a quote superiori agli 800 m.s.l.m. e si può notare che il numero di imprese ogni 100 abitanti è in linea con la percentuale dei residenti mentre gli addetti sono normalmente in numero inferiore rispetto alla media provinciale.

Grafico n. 12



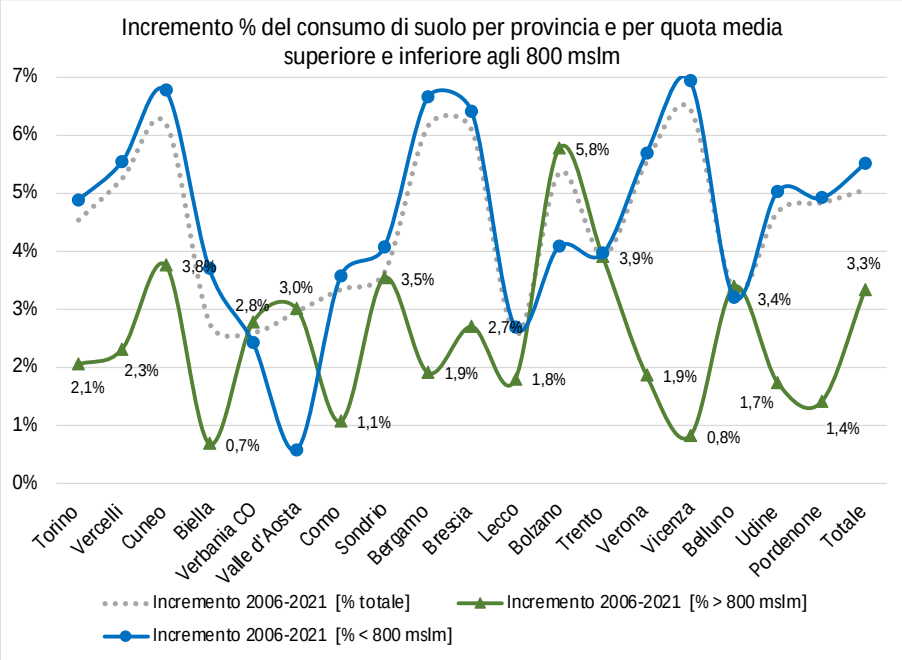
Anche in questo caso, però, la variabilità nei territori provinciali poste alle quote più elevate è molto rilevante. Trascurando le province interamente montane si verifica facilmente che l'incidenza delle imprese in alta quota varia dallo 0,5 della provincia di Pordenone (dove sono di fatto irrilevanti), al 50% di Belluno dove in realtà le imprese turistiche e manifatturiere sono l'elemento che hanno rallentato in modo significativo lo spopolamento montano. La presenza di queste imprese ad alta quota è rilevante anche a Verbano-Cusio-Ossola (32%), a Biella (49%) e, ovviamente, a Bolzano (54%) e a Trento (39%). È altrettanto evidente che nelle province dove la popolazione alle alte quote è poco significativa c'è un altrettanto insignificante presenza di imprese rispetto al totale della provincia.

5. L'espansione del consumo di suolo alpino.

Avendo verificato, sulla base dei dati certificati esistenti, che c'è stata la riduzione della popolazione residente, delle attività agricole e delle imprese, a fronte di un crescente numero di abitazioni non occupate potremmo attenderci una stasi nel consumo di suolo nelle province alpine e, in particolare, nei comuni posti a quote più elevate. Purtroppo, la situazione non è esattamente quella che apparirebbe logico aspettarsi. Dal 2006 al 2021 In Italia sono stati consumati 115.271 ettari di suolo pari a un incremento di quasi il 6%. Secondo i dati delle province alpine sono stati consumati 20.223 ettari di territorio pari a un incremento del 5,1%, un dato solo di poco inferiore alla media nazionale. Se ci riferiamo solamente ai comuni poste a quote superiori agli 800 m slm gli ettari consumati sono 2.844 pari a un incremento del 3,4%. Se ci riferiamo ai comuni delle province alpine e posti a quote medie inferiori agli 800 m sul livello del mare l'incremento è stato di 15.150 ettari pari a un incremento del 5,5%. In questo caso il consumo del suolo è stato leggermente inferiore alla media nazionale. Possiamo quindi affermare che l'ipotesi originaria non è del tutto priva di conferme. Il consumo di suolo non è uguale dappertutto. Ad esempio, nelle province di Cuneo di Brescia, Bergamo e Vicenza l'incremento è stato superiore al 6% mentre nelle province di Verbania (2,6%) e di Belluno (3,3%) si aggira intorno al 3%. Nei comuni posti a quote più elevate il consumo di territorio è stato generalmente più modesto, anche se si registra un incremento del 5,8% nei comuni della provincia di Bolzano, del 3,9% in provincia di Trento, del 3,5% nelle province di Sondrio e Belluno. Solo in quattro province il consumo di territorio risulta percentualmente più elevato nei comuni alle quote medie superiori agli 800 m.s.l.m. che non alle quote inferiori. Si tratta della Valle d'Aosta dove i

comuni posti a basse quote sono solo due, Verbano-Cusio-Ossola dove la differenza tra quote è minima, Bolzano dove i comuni a basse quote sono pochissimi e Belluno per la stessa ragione. Anche in questo caso è nei dettagli che si nascondono i casi più rilevanti di consumo del territorio, che è quasi sempre superiore alle medie nei comuni ad alta intensità turistica. Ad esempio, a Bardonecchia la crescita è stata pari al 3,9%, a Rhêmes-Notre-Dame è stata del 7,4%, ad Etroubles del 17%, a Livigno del 10%, a Braies del 18%, a Pejo del 7%, a Cortina d'Ampezzo del 10,4%.

Grafico n. 13

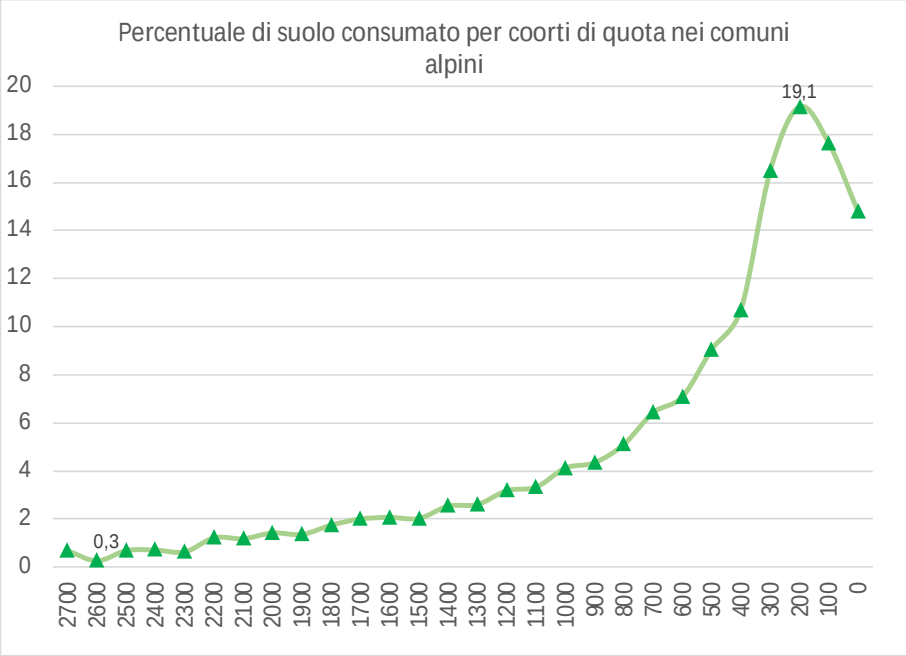


Accanto a questi dati ufficiali dell'Ispra[23], che certificano l'incremento del consumo di suolo al di sopra degli 800 m.s.l.m. di circa 2.755 ettari rispetto al 2006, è necessario considerare che circa 38.216 ettari di boschi[24] tra la Lombardia e il Friuli, con particolare riguardo al territorio dolomitico, sono stati gravemente danneggiati dal ciclone tropicale Vaia nel 2018 e altrettanti sono oggetto di un'aggressione di bostrico che costringerà i proprietari dei boschi all'abbattimento degli alberi colpiti. In generale, in area alpina circa 2/3 delle superfici sono improduttive dal punto di vista strettamente agricolo poiché sono a quote superiori ai 1300 m slm.
Gli utilizzi di questi ambienti sono legati alla diffusione dei boschi, alla presenza di pascoli pingui o aridi che permettono l'allevamento di bovini e di ovini-caprini, che corrispondono agli ultimi lembi di presenza produttiva agricola in montagna anche se non sempre riguardano le comunità residenti in media o alta quota. Questo perché, sempre più spesso, le attività dei pastori di ovini e caprini e dei malgari che ospitano in quota bovini ed equini non riguardano più prevalentemente bestiame allevato da residenti. Vi sono stati diversi episodi in cui la montagna è servita solamente ad aumentare in modo fittizio gli Uba[25] disponibili per allevamenti intensivi di pianura. La grande quantità di risorse economiche messe a disposizione dalla Comunità europea nel settore agricolo ha generato una speculazione malavitosa che inquina la montagna. Un intreccio di false dichiarazioni, animali fanta-

[23] Ispra, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2022*, https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/suolo/il-consumo-di-suolo/i-dati-sul-consumo-di-suolo
[24] Mipaaf, Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, Direzione generale dell'economia montana e delle foreste, Alessandra Stefani ed Enrico Pompei *Mappatura delle superfici forestali danneggiate dalla tempesta Vaia, p.8* https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18158
[25] Unità di Bestiame Adulto. È l'unità di misura della consistenza di un allevamento, che rapportata alla Superficie Agricola Utilizzabile Sau, consente di determinare la densità dell'allevamento stesso ovvero il carico di bestiame.

sma, compravendite illecite. Un meccanismo contributivo che fa salire i prezzi degli affitti dei pascoli, con la creazione di società fittizie e truffe ai danni della comunità.[26]
Considerando che il consumo di suolo è quasi il doppio nei territori posti a quote inferiori alle quote medie inferiori agli 800 m.s.l.m., e che questo fenomeno è molto più evidente nelle aree di pianura urbanizzate, ci dovremmo aspettare che le politiche di tutela ambientale siano rivolte con maggiore intensità ed estensione nei territori più esposti alla riduzione della biodiversità e alla cementificazione degli ambiti naturali. Invece, accade esattamente il contrario.

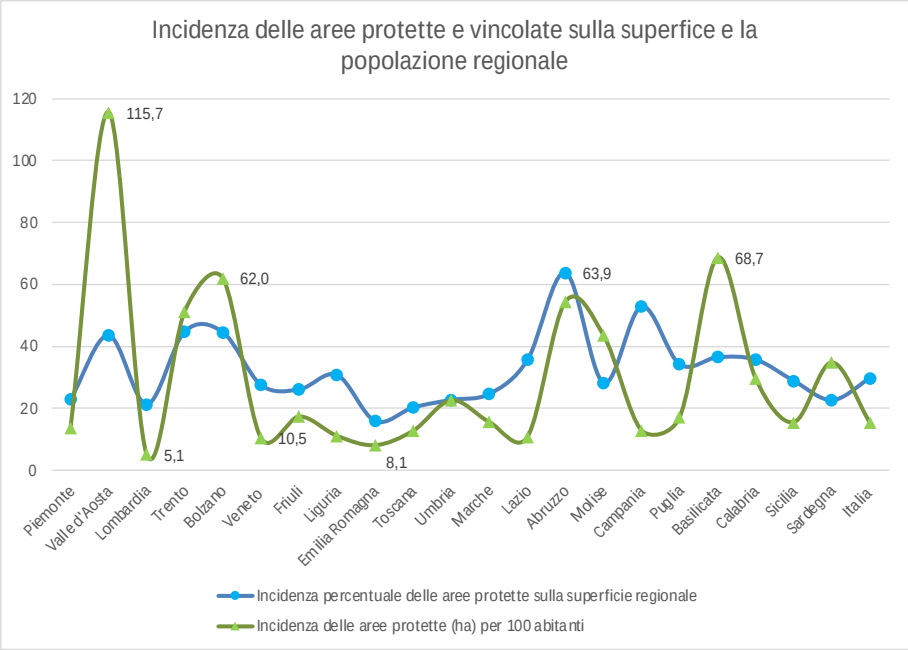
Grafico n. 14



A leggere il grafico 13 viene naturale pensare che la maggior parte delle aree protette, delle riserve naturali e delle zone Sic e Zps di Natura2000, dovrebbero essere concentrata a quote inferiori ai 900 m.s.l.m. Ma, come si vede nel grafico 14 la distribuzione dei territori protetti in relazione alla superfice regionale e in proporzione al numero di abitanti non segue affatto questa regola.

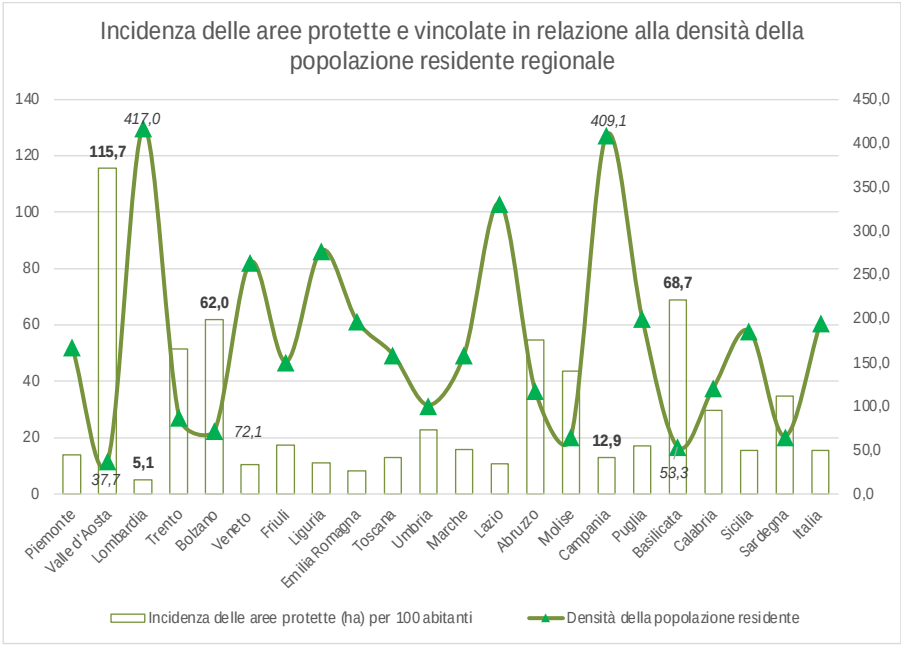
[26] Giannandrea Mencini, *Pascoli di carta. Le mani sulla montagna*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto 2021.

Grafico n. 15



Le provincie, Trento e Bolzano e Aosta sono interamente montane e lo stesso vale, in parte, per l'Abruzzo. In questi territori la superficie protetta varia dal 44% al 64% mentre la media nazionale è il 30%. In Piemonte e Lombardia la superficie protetta è di poco superiore al 20%, l'Emilia-Romagna ne ha il 16%. In provincia di Belluno è il 57% del totale mentre in Veneto è dell'11,6% e a Verona è del 6,7%. I territori di pianura sono completamente privi di biodiversità da proteggere? È possibile che la maggior parte della biodiversità sottoposta a protezione stia entro i piani nivali, alpini e montani e poi si riduca drasticamente nel piano sub montano e basale?

Grafico n. 16



La relazione tra l'estensione del territorio protetto e la densità della popolazione è inversamente proporzionale: quanto più bassa è la densità umana tanto più elevata è la quantità di territorio protetto. Ciò non dipende solo dalla quantità e qualità della biodiversità bisognosa di tutela e di protezione. Dipende molto di più dagli interessi economici degli umani e dalla debolezza della rappresen-

tanza politica tipica delle aree montane, ma anche di quelle rurali poco abitate, o che sono diventate tali proprio per effetto di questo squilibrio che ha penalizzato le popolazioni meno rilevanti dal punto di vista politico e ha avvantaggiato in modo sfacciato tutte le altre. Basta osservare i 5 ettari protetti per 100 abitanti in Lombardia in relazione alla densità di 417 abitanti per km^2, e quella della Val d'Aosta dove il numero di ettari ogni 100 abitanti è pari a 116 e la densità è di 38 abitanti per km^2. La stessa situazione si verifica tra Campania e Basilicata.
Avere un territorio pregiato e proteggerlo è evidentemente un privilegio e un vantaggio per chi ci vive. La protezione di un ambiente come quello montano comporta, per le popolazioni che in questi territori vivono, notevoli sacrifici e diversi limiti al loro sviluppo economico e sociale. L'assenza di questi vincoli nei territori di pianura o di collina ha favorito lo sfruttamento intensivo e industriale dei terreni trasformandoli in modo radicale ed eliminando, senza alcun limite, le aree ad alta biodiversità che esistevano, ed erano di gran pregio, prima che venissero saccheggiate per piegarle agli interessi umani. Questo fatto ha permesso uno sviluppo di attività economiche che hanno garantito condizioni di benessere e una dotazione di servizi incomparabile con quelli di cui godono gli abitanti della montagna italiana.
Resta il fatto che la responsabilità di trovare un equilibrio con l'ambiente che ci ospita vale per tutti, non solo per i montanari, e scaricare su quest'ultimi tutti gli oneri derivanti dal rispetto degli equilibri naturali è un'evidente ed intollerabile iniquità. Il degrado dei territori a bassa quota e degli agglomerati urbani che si sono sviluppati in concorso con il fatto che le aree protette sono prevalentemente in territori montani ha prodotto il risultato che quest'ultimi hanno assunto un valore compensativo per la maggioranza degli abitanti che vive in pianura e in città. Non vi è alcun dubbio che (come per ogni altra merce), se la relazione con ambienti naturali diventa impossibile nel luogo in cui si vive, emerge la necessità di andarla a cercare nei luoghi in cui essa è ancora possibile. Ciò produce uno squilibrio economico tra la domanda di ambienti di qualità e la loro offerta.
Anche considerando che questi luoghi che sono custoditi da un numero di residenti in veloce diminuzione e politicamente irrilevanti. Ciò pone il problema che queste risorse diventano indifendibili di fronte all'aggressione sempre più estesa quanto più è scarso questo tipo di bene. Questo pone un evidente problema di equità e di efficienza nel governo delle comunità delle Alpi che ancora custodiscono e curano il territorio in cui vivono. Senza strumenti di autonomia politica ed amministrativa le comunità delle Alpi sono condannate al declino e all'estinzione perché non possono tutelare i propri interessi e quelli delle montagne che li ospitano.

6. Il turismo alpino

Per i motivi descritti sopra, l'utilizzo prevalente dei territori in alta quota è turistico, inteso non solo come presenza di servizi di vitto e alloggio per gli ospiti ma anche di infrastrutture di accesso veloce e comodo per la pratica dell'alpinismo e dell'escursionismo estivo e dello sci e delle altre attività invernali. Il turismo però, crescendo, distrugge i suoi fondamenti costitutivi. Esso è percepito, grazie alla mobilità automobilistica individuale, come una manifestazione di libertà irrinunciabile. Se il paradigma rimane questo tutto il territorio alpino è destinato a diventare una merce da vendere al maggior numero di clienti possibile.

> Pur essendo certo che il turismo ha contribuito notevolmente al miglioramento del tenore di vita della gente di montagna, è altrettanto evidente che spesso all'aumento dei villeggianti non ha fatto riscontro né la stabilizzazione demografica né la riduzione degli squilibri esistenti tra alcune zone di montagna svantaggiate e la pianura.[27]

[27] Tiziano Tempesta, Mara Thiene, *Turismo e sviluppo sostenibile nella montagna alpina*, in https://www.rivistadistoriadelleducazione.it, p.445.

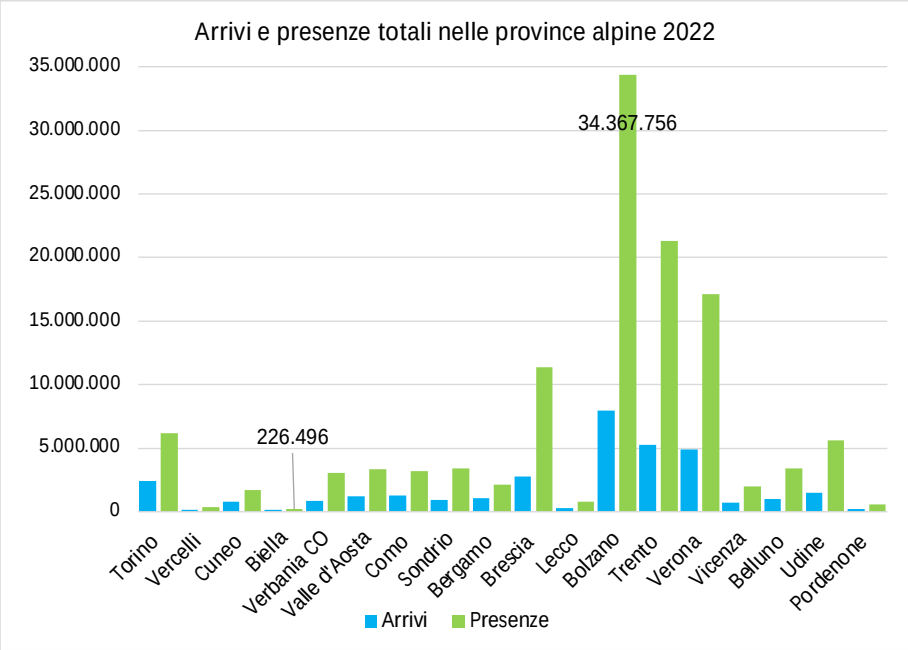
Nel 2022 In Italia sono arrivati 118 milioni di turisti che hanno trascorso 412 milioni di giornate negli esercizi ricettivi della penisola. In media due arrivi e sette presenze per abitante. Nel 1991 ci furono 2,3 milioni di arrivi in più dei residenti, nel 2002 gli arrivi erano già diventati 22 milioni e nel 2022 ci sono stati 59,5 milioni di arrivi in più rispetto ai residenti. Le presenze turistiche che misurano i pernottamenti furono 260 milioni nel 91 e sono state 412 milioni nel 2022. Dal 1991 gli arrivi per abitante sono raddoppiati e le presenze sono cambiate da 4,6 a 7 per abitante. Naturalmente questi indici che misurano la pressione turistica ovvero il numero di ospiti e di pernottamenti che gravano su ogni residente non sono omogeneamente distribuiti sul territorio ma si concentrano soprattutto nelle stazioni turistiche estive ed invernali più rilevanti.
Ad eccezione del turismo d'affari e a quello che si rivolge alle città d'arte, i flussi turistici sono variabili nel corso dell'anno e si concentrano nei mesi di luglio-agosto e tra la fine di dicembre e la metà di gennaio. Per effetto di questa diseguale distribuzione dei flussi nel corso dell'anno, la pressione turistica in estate e in inverno, nelle località più frequentate è molto elevata. La differenza è già ben visibile valutando gli arrivi e le presenze turistiche per residente, nelle province alpine. Ad esempio, gli arrivi e le presenze per residente in provincia di Verbania sono 6 e 20, a Sondrio sono 6 e 23, a Bolzano sono 15 e 64, a Trento sono 8 e 33, a Belluno sono 5 e 17.

Tabella n 5 Indici di capacità ricettiva e pressione turistica dei flussi

Dati turismo 2022	Italia	Totale 6 regioni alpine	Totale 18 province alpine	Totale province interamente montane	Provincia di Bolzano	Provincia di Lecco
Alberghi per 10.000 abitanti	5,4	6,5	9,8	39,3	73,5	2,0
Letti alberghieri x 100 abitanti	3,8	1,7	5,0	18,4	28,8	0,7
Letti extra alberghieri x 100 abitanti	5,0	5,4	6,6	16,2	16,1	3,5
Arrivi totali x abitante	2,0	2,5	2,9	9,5	14,9	0,9
Presenze totali x abitante	7,0	8,6	11,0	38,0	64,4	2,3
Arrivi alberghieri x abitante	1,4	1,8	2,1	7,0	11,3	0,5
Presenze alberghiere x abitante	4,3	4,9	6,8	26,8	47,7	0,9
Arrivi x albergo	2.597	2.730	2.154	1.776	1.531	2.338
Presenze x albergo	7.869	7.571	6.906	6.806	6.485	4.725
Presenze x letto alberghiero	113	90	137	146	166	123
Letti x albergo	70	58	51	47	39	38
Permanenza media alberghi	3,0	2,8	3,2	3,8	4,2	2,0
Permanenza media totale	3,5	3,4	3,7	4,0	4,3	2,7

Solo per dare un esempio di quale possa diventare la pressione turistica in una località alpina a Corvara gli arrivi per abitante sono 145, a Courmayeur sono 160, a Cortina d'Ampezzo sono 174, a Livigno sono 50.

Grafico n. 17



L'analisi quantitativa dei flussi turistici ci pone di fronte a un problema ineludibile. Le tre province dotate di autonomia speciale, che assegna loro poteri legislativi e amministrativi e, quindi, competenze e risorse incomparabili con quelle delle province montane a statuto ordinario, accolgono il 43% degli arrivi e il 49% delle presenze turistiche di tutto l'arco alpino. Questa non è una situazione che possa essere definita equa e normale. Gran parte del territorio alpino è governato da regioni in cui la maggioranza degli elettori abitano in città o in pianura. Le istituzioni regionali non sono in grado di governare in modo adeguato i territori montani dove gli elettori sono sempre una minoranza inferiore al 5% del totale. Questo differenziale enorme, dal punto di vista delle possibilità amministrative su misura delle realtà territoriali alpine, produce i suoi effetti anche in ambito turistico. La concorrenza (sleale) che i territori dotati di autonomia fanno a quelli che ne sono sprovvisti ne riduce le possibilità di sviluppo, ne limita le capacità operative per offrire un turismo sostenibile e di qualità elevata.[28]

L'analisi del sistema turistico alpino è assai meno agevole poiché non vi sono a disposizione tutti i dati comunali che ci permetterebbero di valutarne gli effetti sulle comunità che vivono alle quote più elevate. Il fenomeno però è stato largamente valutato e analizzato[29] e possiamo riassumerne l'evoluzione confrontando le informazioni relative alle province completamente montane rispetto al resto dei territori delle regioni alpine. A fronte di una riduzione della popolazione residente alle quote più elevate, escludendo le tre province autonome, vi è una rilevante crescita degli arrivi e delle presenze turistiche a cui vanno sommati i rilevanti i flussi escursionistici in netta crescita anche se non sono verificati statisticamente.

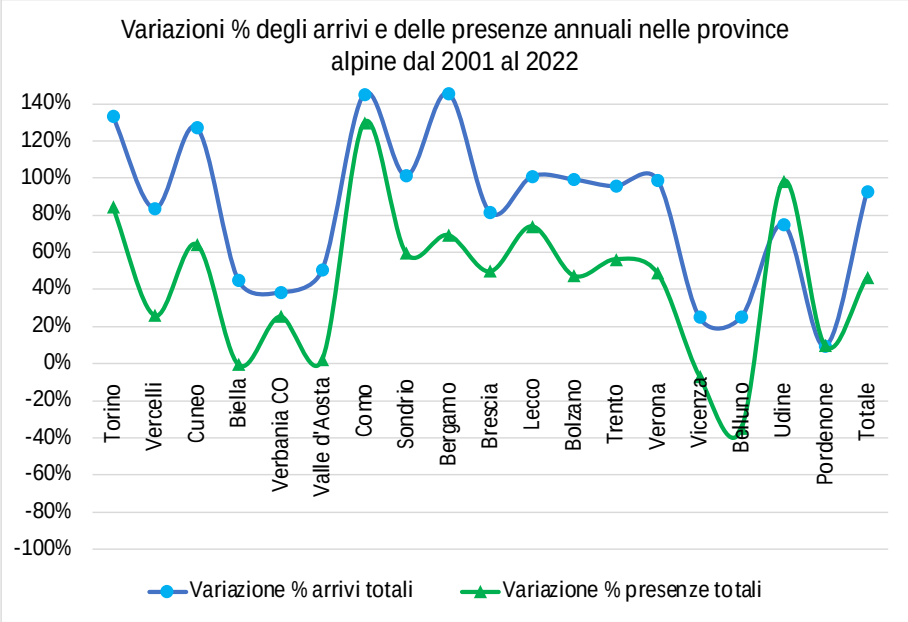
In Italia l'incremento degli arrivi e delle presenze nell'ultimo ventennio è stato del 45%, e nelle sei province interamente montane è stato del 79%. Le presenze turistiche sono cresciute del 18% a livello nazionale e del 32% nelle sei province interamente alpine. Nel caso delle presenze abbiamo una crescita rilevante anche nelle province parzialmente alpine o non alpine, determinata dal suc-

[28] L'incidenza della spesa primaria al netto delle partite finanziarie nel settore turismo sul totale della spesa di tutti i settori nel 2020 è stata dell'1,1% in Valle d'Aosta, dell'1,2% nella provincia di Trento e di Bolzano. In tutte le altre regioni italiane non ha superato lo 0,6%. La questione più rilevante però e che nelle province autonome chi decide quanto e come spendere, sono le comunità locali, in tutte le altre regioni la spesa è prevalentemente delle amministrazioni centrali dello Stato, mentre le amministrazioni regionali dispongono al massimo del 20% della spesa totale.

[29] Cipra, Commissione internazionale per la protezione delle Alpi, *Primo, secondo e terzo rapporto sullo stato delle Alpi*, Centro di documentazione alpina, Torino 1998, 2001, 2007; anche disponibili le relazioni annuali della Cipra dal 1999 al 2022. In https://www.cipra.org/it/cipra/internazionale/pubblicazioni/relazione-annuale

cesso del turismo balneare Friulano e Veneto, nelle città d'arte (Venezia e Verona in primis) e dei laghi di Garda, di Como e Maggiore. Nelle diciotto province alpine da noi analizzate dal 2001 gli arrivi sono cresciuti del 93% e le presenze del 46%, quindi con un indice di crescita superiore a quello nazionale. Nel grafico seguente riportiamo gli incrementi percentuali degli arrivi delle presenze nelle province montane analizzate.

Grafico n. 18



Si può notare immediatamente che la variazione degli arrivi è sempre superiore a quella delle presenze e che, ad eccezione delle presenze di Belluno, in tutte le altre province alpine i flussi turistici sono cresciuti in modo molto rilevante.
Il numero di alberghi, dal 2001 al 2022, in Italia è diminuito del 3,9%, nel territorio delle sei province interamente montane gli alberghi sono diminuiti del 12,7% e nelle diciotto province alpine analizzate sono diminuiti del 9,2%. I letti alberghieri nazionali sono cresciuti del 18%, nelle sei province interamente montane la crescita è stata dello 0,5% mentre nelle diciotto province alpine analizzate sono cresciuti del 10%. La riduzione del numero di alberghi non va letta come un evento negativo poiché corrisponde a una razionalizzazione e a un miglioramento qualitativo di queste strutture ricettive. Se gli alberghi subiscono una riduzione è perché spariscono soprattutto alberghi con una o due stelle, non più in grado di offrire al cliente un'accoglienza adeguata. Non così accade per i letti, ciò significa che gli alberghi assumono dimensioni più grandi in media e quindi possono gestire meglio i loro costi fissi e ottenere ricavi adeguati a garantire un costante miglioramento della struttura ricettiva.
Sono invece molto cresciuti gli esercizi extra alberghieri (di cui non abbiamo fatto il calcolo per comune perché i dati sono sempre poco affidabili), le seconde case turistiche, le multiproprietà. Per avere un'idea si consideri che gli esercizi extralberghieri in Italia sono oggi 192.219 con 2.958.246 letti ed erano 94.860 con 2.133.049 letti. Dal 2001 c'è stata una crescita del 103% degli esercizi e del 39% dei letti extra alberghieri. Si tratta degli esercizi e letti ufficiali (campeggi e villaggi turistici, alloggi gestiti in forma imprenditoriale, agriturismi, ostelli per la gioventù, case per ferie, rifugi di montagna, altri esercizi ricettivi, bed and breakfast) e, quindi, non sono considerate le camere e gli appartamenti concessi in locazione senza essere registrati. Da questi sono escluse anche le seconde case per vacanza. In tutti i tipi di esercizi non alberghieri vi è una diffusa evasione nella dichiarazione dei dati degli arrivi e della permanenza degli ospiti.
Per dare ai lettori il modo di valutare l'evoluzione del settore dell'ospitalità extra alberghiera e riferendoci al 2019, che è l'ultimo anno pre-covid, dal 2001 al 2019, gli alberghi sono diminuiti del

2,1% e i letti alberghieri sono cresciuti del 19,5%. I campeggi sono cresciuti del 10% e il numero di letti sono rimasti stabili. Gli alloggi in affitto sono cresciuti del 44% e i loro letti del 65%. Gli alloggi agrituristici disciplinati dal 1996 sono cresciuti del 160% e i letti offerti del 211%. Gli altri esercizi sono cresciuti nel 95% e i letti offerti del 37%. I bed and breakfast disciplinati dal 2002 sono cresciuti di 7,3 volte e i letti offerti di 9 volte!

Grafico n. 19

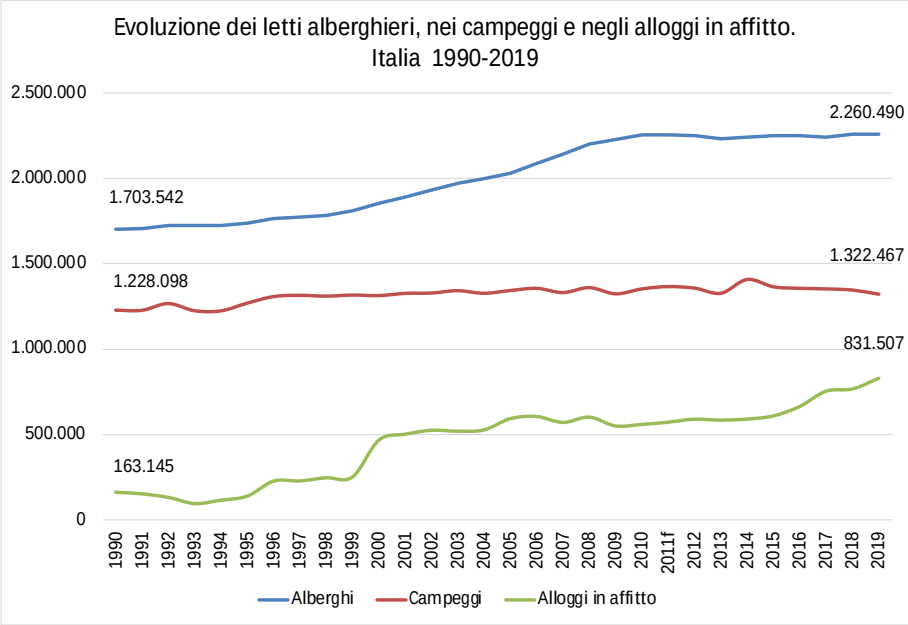
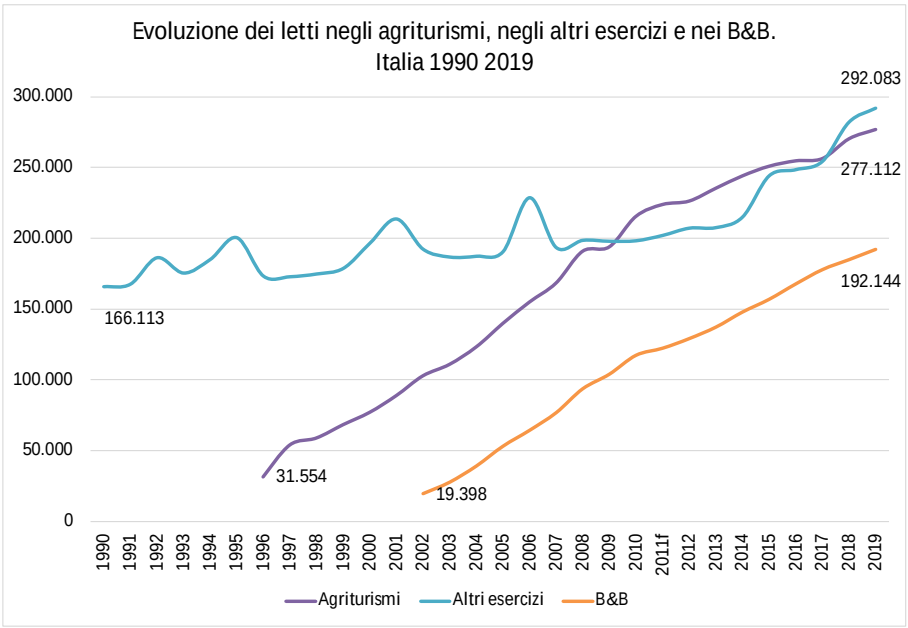


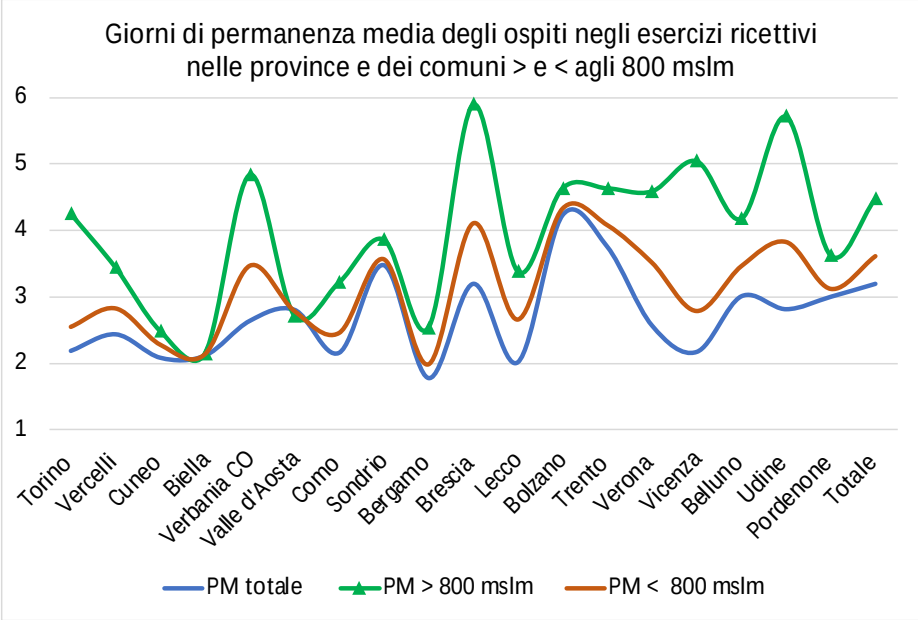
Grafico n. 20



L'unica provincia alpina che registri con regolarità l'evoluzione delle seconde case turistiche è la provincia di Trento, che ci informa che sono 44.951 e offrono 199.712 letti; dal 2000 hanno avuto un tasso di crescita del 5,9% delle abitazioni e del 5,4% dei letti dichiarati. Nella provincia di Trento i letti offerti dalle seconde case sono il 43% del totale dei letti presenti in tutti gli esercizi extralberghieri! Escludendo la provincia di Bolzano, questo dato, che vale per Trento, può essere esteso a tutte le altre province alpine.

Accanto a questi fenomeni in rapidissimo incremento sono cresciute le rendite turistiche, che hanno trovato un fattore espansivo nella prenotazione diretta attraverso i social media, di cui sono esempi booking.com, airbnb.it, trivago.it e molti altri. Unico aspetto positivo in questa evoluzione è l'incremento della permanenza media (presenze / arrivi) degli ospiti dopo anni che questa segnava una costante riduzione. Questo aspetto positivo è maggiormente visibile nelle province interamente alpine, in particolare a Trento, a Bolzano e a Belluno, ma è anche un dato generale poiché la permanenza media è sempre più elevata negli esercizi posti a quote più elevate.

Grafico n. 21



I flussi turistici non sono più l'esito della libera scelta delle persone ma sono fortemente influenzati dal marketing, che induce la nascita di nuovi bisogni turistici. Il mercato turistico è eterodiretto dagli interessi dei gestori degli esercizi e dei vettori, infatti, la maggior parte dei flussi si concentra e cresce (sia nel tempo che nello spazio) in particolari periodi e luoghi ove si manifesta un "over tourism" insopportabile.
I dati statistici mostrano come questo fenomeno caratterizzi alcune stazioni alpine nello stesso modo e con gli stessi effetti che produce a Venezia e in altre città d'arte. In questi luoghi è in atto una gentrificazione devastante, determinata dal valore crescente degli immobili, che svuota le comunità locali, ne annichilisce le culture secolari e ne ostacola gli interessi. Accanto a questo fenomeno emerge un altro rischio per la stabilità delle comunità e dei territori alpini. Esso consiste nella diffusione continua di nuovi tipi di merci legate ad attività "innovative" che trasformano i territori obliqui alpini in luoghi di divertimento ostentato, spacciandoli per nuove pratiche sportive. Dal 1985 non si va più in montagna per camminare, arrampicare o per godere di ciò che la natura alpina mette gratuitamente a disposizione dei suoi ospiti.[30] Ora anche sulle Alpi, come nelle località balneari, il turista e l'escursionista esigono sempre nuove offerte, indotte da un mercato turistico bulimico e distruttivo: il deltaplano, il parapendio, le tute alari, il downhill, le mountain bike, il canyoning, il fun bob, le fat bike, il free ride ovvero lo sci fuori pista, le ciaspolade, i parchi avventura, il rafting, il kayak, l'hidrospeed, si sono sommati allo sci (alpino, da fondo e alpinistico) alle arrampicate su ghiaccio e alla frequentazione delle vie ferrate. Tutto all'insegna del no-limits, che in montagna è un mantra pericoloso, dimostrato dall'incremento costante e costoso degli interventi del soccorso alpino, perché la maggior parte di questi "supereroi" spesso non hanno l'allenamento fisico e mentale necessari per affrontare attività che ne esigono molto.

[30] Andrea Macchiavelli e Andrea Pozzi, *I giovani e la montagna*, Risultati di un'indagine condotta nell'Italia Settentrionale, Journal of alpine research, n. 102-104 del 2014, in https://journals.openedition.org/rga/2397

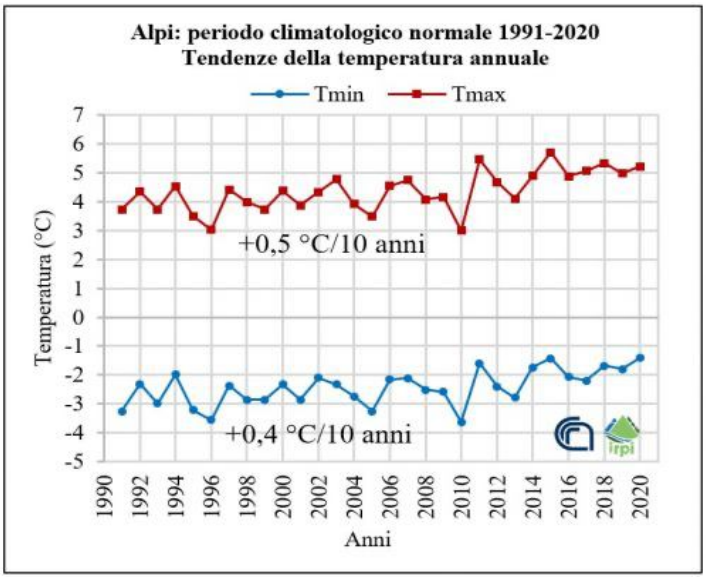
Il risultato è stato che, se nel 2001, con l'organico di 7.025 persone, il CNSAS fece 4.342 interventi impegnando 19.019 soccorritori, nel 2021, con un organico di 7.054 persone, sono stati eseguiti 10.730 interventi impegnando 46.098 soccorritori.[31] La costante e martellante proposta della montagna "mozzafiato", dell'esperienza "sublime", del paesaggio "pittoresco" e "indimenticabile" ha trasformato i monti in un circo o un parco di divertimenti. Molti frequentatori sono inconsapevoli dei rischi che corrono e ai quali espongono i soccorritori, totalmente indifferenti ai danni che provocano con la loro invadente smania di protagonismo. Il danno più devastante è la corruzione disgregatrice delle culture locali, la diffusione di modelli di relazione con le persone e l'ambiente fondati su logiche meramente mercantili e servili. La monocultura economica, fondata sul turismo, provoca una irreversibile frattura tra i residenti e le competenze necessarie per la gestione intelligente ed evolutiva del territorio montano. Così le comunità ricorrono all'invasività della tecnica che interviene per rendere ogni luogo artificialmente sicuro. Si espandono e raddrizzano strade, si perforano i monti, li si avvolgono di reti e barriere contro slavine e frane, si intubano e cementificano torrenti e rii, si segnala ogni percorso anche laddove solo un cieco non ne vede il logico dipanarsi, si portano in quota con veicoli, impianti a fune ed elicotteri persone che dovrebbero avvicinarsi gradualmente ai monti o, ancor meglio, starne lontani. Dopo la crisi del modello ottocentesco dell'economia alpina l'affermarsi dei flussi turistici è stata una benedizione per molti territori alpini, permettendo loro uno sviluppo altrimenti impossibile. Non si tratta di demonizzare un fenomeno di costume che favorisce l'incontro tra comunità e determina un indubbio vantaggio reciproco. Ma, anche in questo caso è necessario equilibrio e senso della misura. In determinati ambiti i flussi vanno ridotti e la mobilità automobilistica individuale eliminata, in altri è possibile pensare a un'ospitalità diffusa meno invadente, più attenta ai valori delle culture locali, alla qualità dei luoghi visitati e meno vorace di servizi e di merci. Ciò che va contrastato invece è la tendenza a vedere nella crescita dei flussi un automatico vantaggio, sia per i visitatori sia per i residenti che li ospitano, perché questo paradigma è completamente falso. Esso produce danni materiali irreversibili ai territori montani, crea ambienti poco accoglienti, orienta l'azione degli operatori turistici al mero guadagno immediato, rende gli ospiti incapaci di costruire relazioni significative e soddisfacenti con le persone dei luoghi che visitano.

6. Il cambiamento climatico e i suoi effetti sulle Alpi

La prova che il paradigma della crescita illimitata è insostenibile è evidente nell'obsolescenza del territorio montano che è dipesa dalle trasformazioni economiche e sociali o dal capriccio della domanda di mercato. Ci sono molti esempi di dismissioni di stazioni turistiche che colpiscono insediamenti e ambiti che hanno perso il loro status a causa del cambiamento climatico. A partire dagli anni '90 l'abbandono di insediamenti e impianti legati al turismo invernale al di sotto dei 1500 metri di quota si sono moltiplicati. Questo è accaduto in tutto l'arco alpino (più di 180 impianti dismessi) a causa della riduzione o assenza di neve naturale.[32]
C'è chi si ostina a ritenere che questi cambiamenti rientrino entro una normale variabilità stagionale già sperimentata in passato. Purtroppo, per tutti noi, non è così. I cambiamenti registrati negli ultimi cinquant'anni hanno subìto un'accelerazione nel corso del tempo, mai sperimentata in periodi precedenti, da quando le temperature sulle Alpi sono sottoposte a misure regolari. Non è questo il luogo in cui approfondire la qualità della ricerca effettuata ma basta dire che sull'arco alpino (in questo caso il versante sud e quello nord) la temperatura massima negli ultimi trent'anni è aumentata di 1,5 gradi e quella minima di 1,2 gradi.

[31] Diego Cason, *L'evoluzione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, Un'analisi sociologica,* Soccorso alpino rivista istituzionale del CNSAS, n, 81 marzo 2023 p.10.
[32] Fabrizio Dematteis, Michele Nardelli, *Inverno liquido. La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa*, Derive ed approdi, Roma 2022.

Grafico n. 22



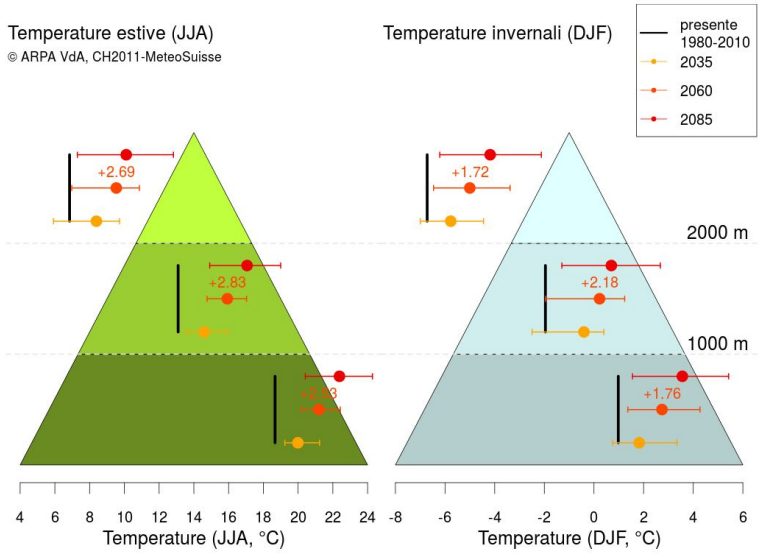
I risultati mostrano che i valori medi annuali della temperatura minima e massima per il clima normale 1991-2020 nelle Alpi sono rispettivamente -2,4°C e 4,4°C, con un tasso di riscaldamento di 0,5°C/10 anni. Il confronto della temperatura media annuale tra il periodo 1961-1990 e 1971-2000, 1961-1990 e 1981-2010, 1961-1990 e 1991-2020 mostra un aumento rispettivamente di 0,3°C, 0,5°C e 0,9°C. I risultati confermano inoltre che le temperature stagionali e annuali sono in aumento in tutto l'arco alpino, soprattutto in estate e in autunno. Questo lavoro evidenzia che la temperatura minima e massima annuale non sembrano essere influenzate da un riscaldamento positivo dipendente dall'altitudine. È stato invece riscontrato un riscaldamento positivo dipendente dall'altitudine nei valori massimi della temperatura minima annuale. Se le emissioni di origine antropica mantenessero la tendenza degli ultimi decenni, la temperatura media annuale prevista per la normalità climatica 2001–2030 sarebbe −0,2°C, con un aumento di 0,5°C rispetto alla normalità climatica 1991–2020 e con un aumento di 1,5°C rispetto alla norma climatica del periodo 1961-1990. Questo studio evidenzia il tasso di riscaldamento attualmente presente nelle Alpi europee, fornisce indicazioni sul tasso di riscaldamento che si verificherà nei prossimi anni ed evidenzia l'importanza di svolgere indagini che considerino non solo il clima degli ultimi 30 anni normale, ma anche la normalità climatica trentennale più recente confrontandoli tra loro.[33]

La quantità di studi sul clima delle Alpi converge intorno a questo dato anche se c'è chi afferma che l'innalzamento della temperatura minima potrebbe essere superiore a quello che emerge dalla gran parte delle ricerche.[34]

[33] Consiglio nazionale delle ricerche CNR, *Nuovi dati sulle tendenze della temperatura delle Alpi*, articolo del 16 agosto 2023, che rinvia ad una ricerca esito dei rilevamenti in 23 siti delle Alpi, effettuati dal 1991 al 2020, che hanno misurato la temperatura minima e massima giornaliera, condotta da Nigrelli Guido e Chiarle Marta, *1991-2020 Climate normal in the European Alps: focus on high-elevation environments*, pubblicato su Journal of Mountain Science n. 20(8). https://doi.org/ 10.1007/s11629-023-7951-7 sta in: https://www.cnr.it/it/news/12134/nuovi-dati-sulle-tendenze-della-temperatura-nelle-alpi#:~:text=Se%20le%20emissioni%20antropogeniche%20manterranno,rispetto%20al%20periodo%201961%2D1990.

[34] Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente, Progetto Interreg Alcotra AdaPTMont-Blanc, *Rapport climat*, Arpa Valle d'Aosta, afferma che: «A partire dalla fine del XIX secolo le Alpi si sono scaldate di circa +2°C, il doppio rispetto alla media globale. L'aumento di temperatura si è verificato soprattutto in primavera e in estate, ed è stato particolarmente intenso a partire dalla fine degli anni '80. Anche la frequenza di ondate di calore è aumentata in modo signi-

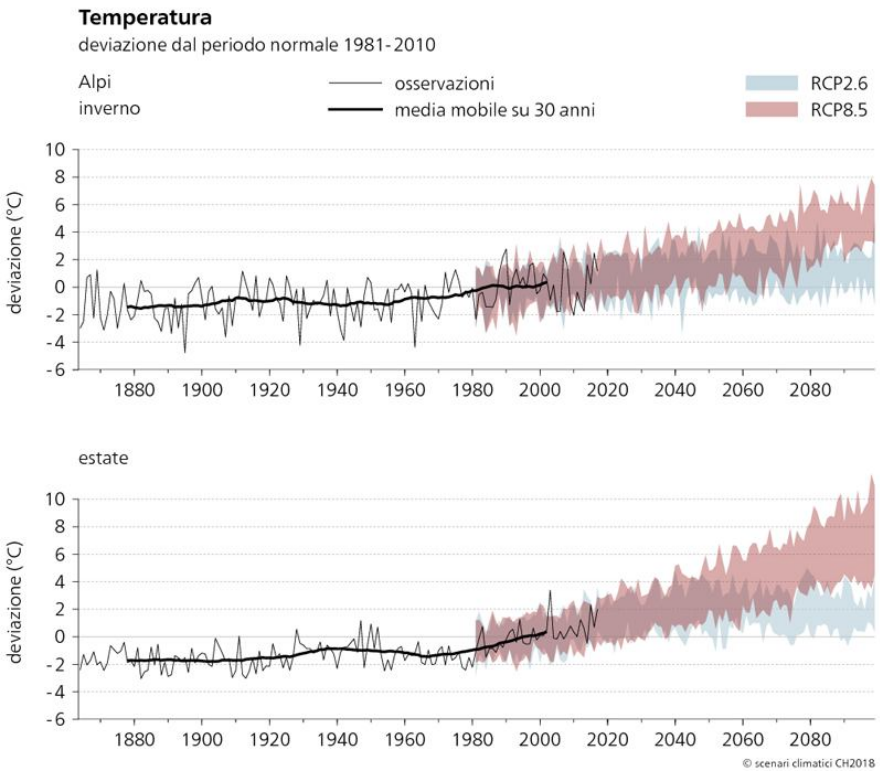
Grafico n. 23



I risultati mostrano che i valori medi annuali della temperatura minima e massima dal 1991-2020 nelle Alpi sono rispettivamente -2,4°C e 4,4°C, con un tasso di riscaldamento di 0,5°C/10 anni. Conviene valutare queste informazioni con prudenza ma l'innalzamento delle temperature minime e massime alza il limite delle precipitazioni nevose invernali spostandolo a quote più elevate. Sono in calo i giorni in cui le massime non superano lo zero e quelli in cui le minime restano sottozero. Nel primo caso è la primavera la stagione che perde più giorni di gelo, nel secondo sono l'estate e l'autunno. I valori massimi delle temperature minime giornaliere crescono più si sale di quota, dove ci sono crescenti anomalie. Queste sono spiegate da una riduzione dell'effetto albedo, meno neve significa più rocce scure esposte al sole, che innalzano la temperatura locale.

Grafico n. 24

ficativo nelle Alpi con un picco di intensità a partire dall'inizio degli anni 2000». In: https://www.snpambiente.it /2018/12/12/le-alpi-si-scaldano-il-doppio-rispetto-al-resto-del-pianeta-scenari-di-\cambiamento-climatico-in-montagna/



Le vittime di questi fenomeni sono i ghiacciai che negli ultimi centocinquant'anni si sono ritirati dei 2/3 in media. La media però trae in inganno, molti ghiacciai e i fronti glaciali posti a quote più basse sono già spariti. Il centro per i servizi climatici elvetico afferma che:

> Dall'inizio delle misurazioni nel 1864 a oggi nelle Alpi le temperature sono aumentate sensibilmente. L'ampiezza e la rapidità dell'ulteriore riscaldamento dipenderanno dall'evoluzione delle concentrazioni di gas a effetto serra nell'atmosfera. Se le emissioni di questi gas continueranno ad aumentare senza freno (scenario RCP8.5), entro la metà del XXI secolo nelle Alpi la temperatura media annuale aumenterà di altri 2,1 - 3,9 °C. Se invece le emissioni saranno ridotte rapidamente nel mondo intero (scenario RCP2.6), l'ulteriore aumento delle temperature medie annuali potrà essere limitato presumibilmente a 0,7 - 2,1 °C. In entrambi i casi l'aumento delle temperature sarà maggiore in estate rispetto all'inverno.[35]

È necessario essere consapevoli che il mutamento climatico sulle Alpi, oltre a essere determinato da fattori globali, è anche il frutto nell'attività svolta in loco. Sulle Alpi il consumo di energia pro capite supera del 10% la media europea. La crescita delle abitazioni private è fra i grandi divoratori di energia per riscaldare gli ambienti. Sulle Alpi gran parte del patrimonio edilizio ha bisogno di essere risanato e migliorato dal punto di vista energetico. Il turismo e i trasporti sono altri fattori di alterazione del clima sulla Alpi e i trasporti con motori termici sono tra i principali responsabili delle emissioni di gas serra e l'84% dei viaggi per ferie sono automobilistici. C'è bisogno di soluzioni innovative perché le Alpi sono una delle principali regioni di vacanza in Europa.[36]
È altrettanto necessario essere consapevoli che l'aumento della temperatura media provoca altri effetti dimostrati da ricerche scientifiche. Anche se la maggior parte degli osservatori tende a sottova-

[35] National Centre for Climate Services, Confederazione Svizzera, *Scenari climatici CH2018 Alpi*. In: https://www.nccs.admin.ch/nccs/it/home/regioni/grandi-regioni/alpi/scenari-climatici-ch2018-alpi.html
[36] Cipra Internazionale, Vivere le Alpi, Cambiamento climatico: perché le Alpi ne sono particolarmente colpite? In: https://www.cipra.org/it/cipra/internazionale/progetti/conclusi/cc-alps/sul-progetto/cambiamento-climatico-alpi
Su questo problema si consiglia la lettura del testo di Antonio Ballarin-Denti, Antonio Ballarin-Denti e Maria Teresa Idone, *Linee Guida per l'Adattamento locale ai Cambiamenti Climatici nelle Alpi*, della Convenzione delle Alpi, In: https://www.alpconv.org/fileadmin/user_upload/Publications/AS/AS7_IT.pdf.

lutare le manifestazioni in quest'ambito, è dimostrato che l'incremento delle frane e dei crolli, soprattutto in alta montagna, si alimentano reciprocamente poiché i crolli accumulano materiale sciolto che, in presenza di precipitazioni intense, provocano eventi franosi imprevedibili, se si valutano le situazioni sulla base della memoria storica. Le maggiori temperature portano anche allo scioglimento del manto nevoso durante l'inverno. L'acqua che ne risulta si infiltra nelle rocce e poi, quando la temperatura torna a scendere, ghiaccia e provoca il fenomeno detto del "frost cracking": la dilatazione fisica conduce alla rottura dei massi rocciosi e alla loro caduta che solitamente si manifesta nei periodi tardo primaverile e estivo. Proprio quando le montagne sono maggiormente frequentate da turisti ed escursionisti.
Quanto descritto non è più un'ipotesi probabilistica formulata in riferimento a un prossimo futuro, ma è già quanto sta accadendo sotto i nostri occhi. In merito alle cause di questo riscaldamento globale e locale la ricerca scientifica non ha dubbi che esso sia determinato da una quota crescente di anidride carbonica (CO_2), metano (CH_4) e protossido d'azoto (N_2O) in atmosfera.
L'entità delle variazioni e la rapidità degli aumenti della temperatura media, i loro effetti sul clima e sull'ecosistema e il paesaggio sono innegabili. L'energia radiante proveniente dal sole viene in parte assorbita dalla superficie terrestre ed in parte riemessa verso l'alto sotto forma di radiazioni infrarosse; una notevole parte di queste radiazioni viene assorbita e poi nuovamente emessa verso la terra dalle molecole dei gas serra presenti nell'atmosfera; il fenomeno è chiamato "effetto serra", che chiarisce il ruolo svolto dall'atmosfera nel processo di riscaldamento della superficie. L'effetto serra e in gran parte naturale ed è quello che permette la vita sul nostro pianeta. Non è naturale invece la variazione rapidissima della concentrazione dei gas citati. La maggior parte dei ricercatori scientifici, che si occupano di clima, concordano nel ritenere che la crescita dei tre gas, responsabili dell'incremento della temperatura, è in gran parte prodotta dalle attività umane che si sono estese per effetto dell'aumento della popolazione mondiale. L'anidride carbonica è il frutto principale di ogni tipo di combustione ed è prodotta prevalentemente dai trasporti, dal riscaldamento domestico e dalla produzione di energia elettrica. Il metano e il protossido d'azoto sono invece prodotti dall'allevamento intensivo di mammiferi per l'alimentazione umana. Questi tre gas hanno un potenziale di riscaldamento globale (Gwp Global warming potential[37]) diversi: la CO_2 lo ha uguale a 1, il metano a 21 e il protossido d'azoto a 310. Gli 8 miliardi di umani sul pianeta sono lo 0,01% di tutti gli esseri viventi, ma allevano 5 miliardi di mammiferi per mangiarseli.[38] L'allevamento intensivo ha effetti devastanti, oltre che sull'atmosfera, anche sull'uso dei territori agricoli, sul ciclo dell'acqua potabile, sulla deforestazione e la desertificazione, sulla perdita della biodiversità dei pascoli, sul sistema dei trasporti internazionali e interni.
Questa breve sintesi per dire che abbiamo un problema comune, che ci riguarda e coinvolge tutti. Un problema che dobbiamo affrontare senza visioni apocalittiche e senza indifferenza, usando le migliori risorse che la nostra intelligenza ci permette di individuare e utilizzare. La situazione descritta impone ad ognuno la responsabilità di agire in modo sostenibile al fine di ridurre i fattori di rischio per la sopravvivenza della specie umana sul pianeta. Indipendentemente dalle opinioni che abbiamo sulle sue cause e conseguenze. Le montagne del pianeta per la loro marginalità e la più complessa accessibilità sono, insieme ad altri pochi altri ambienti terrestri, una delle riserve di biodiversità più importanti per garantire il futuro della nostra specie su questo pianeta. Ne deriva, come conseguenza inevitabile, che un'associazione come il Club Alpino Italiano deve porsi l'obiettivo di perseguire la tutela di questi ambienti pregiati e delle comunità che abitano, accudiscono e governano la montagna.

[37] Ogni gas elencato nell'Allegato II del Regolamento (EU)517/2014 (regolamento F-gas) ha un suo valore di GWP o Global Warming Potential. Il GWP è usato per indicare in che entità un gas è in grado di riscaldare l'atmosfera. Esso è calcolato in rapporto al GWP di 1Kg di CO2 per 100 anni. Dire, ad esempio, che il metano ha un GWP di 25 significa che esso è 25 volte più potente della CO2 nel riscaldare il clima. L'esafluoruro di zolfo, usato nella produzione di alluminio e magnesio e nelle vetrocamere delle nostre finestre, ha un GWP di 22.800.
[38] Tra i mammiferi, il 60% sono animali da allevamento (bovini ovini e suini), il 36% sono umani e il 4% mammiferi selvatici. Tra gli uccelli soltanto il 30% sono selvatici; il restante 70% è pollame da allevamento.

7. Conclusioni

Alla luce delle considerazioni sovraesposte e anche di molte altre che, per questioni di tempo, non è apparso utile presentare alla vostra attenzione, crediamo che, come sezioni CAI dell'arco alpino, sia utile proporvi alcune modifiche dello Statuto e del bidecalogo del nostro Club.
Lo statuto del Club Alpino Italiano dice, all'articolo 1, che il suo scopo è:

> […] l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.[39]

È con grande rispetto per tutti i delegati, consapevoli della importante funzione educativa e addestrativa del sodalizio, con l'unico intento di conservare gli ambienti e le culture alpine che motivano la nostra azione associata, che suggeriamo (senza alcuna presunzione) che, forse, è arrivato il momento di contribuire a governare i cambiamenti della realtà alpina sinteticamente descritti, invece di subirli supinamente. Forse all'art.1 dello statuto sarebbe conveniente aggiungere:

> […] e la difesa del loro ambiente naturale e delle comunità che le abitano e le custodiscono.

Il nostro amore per le Alpi e per i monti non ha come oggetto meri cumuli di rocce, terra e sassi modellati dall'orogenesi, ma dei luoghi carichi di simboli e di storie, di immagini e metafore, di paradigmi culturali che costruiscono e modificano la nostra visione e percezione del mondo e di noi stessi. Le Alpi sono sempre più delle isole di biodiversità naturali e culturali assediate da un'umanità posseduta dalla smania di addomesticare e trasformare ogni cosa in merce. Di asservire per il proprio interesse e divertimento ogni luogo rimasto a testimoniare il valore in sé del pianeta che ci ospita. Per la prima volta nella nostra storia di "Homo sapiens" accade che siamo in grado di sconvolgere gli equilibri climatici cha garantiscono la nostra sopravvivenza specifica. Questo potere, moltiplicato dalla crescita demografica e dagli strumenti della tecnica, ci impone un adeguato progresso etico per frenare l'avidità e l'hybris che ci spingono ad impadronirci d'ogni cosa. Abbiamo la responsabilità di educarci alla sobrietà, ad un comportamento che rispetti gli altri viventi, che ricerchi il modo di produrre benessere senza distruggere le condizioni per renderlo accessibile anche agli altri e ai posteri.

Il bidecalogo è stato un importante passo già compiuto dal CAI sulla base di una nuova consapevolezza del ruolo del sodalizio. È un documento importante, per i contenuti e per il metodo adottato nella sua approvazione. Sono passati dieci anni in cui il pianeta ci dice che siamo andati oltre i limiti consentiti ad una specie terrestre. Dieci anni nei quali è cresciuta esponenzialmente l'emissione di gas serra, con il conseguente rialzo termico globale da cui derivano cambiamenti climatici devastanti. Vaia, in Dolomiti, è stata il primo messaggero del pericolo, seguito da altre, sempre più frequenti catastrofi, vi è stata poi una pandemia virale che ha messo in chiaro che anche le altre specie difendono la propria esistenza e che il pianeta è piccolo e fragile. La crescita demografica e la riduzione delle risorse disponibili hanno innescato una guerra alla porta delle nostre case. Da tutto questo emerge la necessità di un adeguamento dei contenuti del bidecalogo che, nella sua premessa, già li presagiva laddove scriveva:

> I comportamenti da ricercare e da perseguire devono essere improntati secondo i principi di uno sviluppo eco compatibile e sostenibile che legano, in un rapporto di interdipendenza, la tutela e la valorizzazione delle risorse naturali alla dimensione economica, sociale ed istituzionale, al fi-

[39] Club alpino italiano, *Statuto*, Testo adottato dall'assemblea dei delegati di Verona (14 gennaio 2001 e 30 novembre 2003), revisionato dal Comitato centrale di indirizzo e di controllo a Milano (17 gennaio 2004), modificato dall'assemblea dei delegati di Riva del Garda (22 e 23 maggio 2010), dall'assemblea dei delegati di Verona (18 dicembre 2010) e dall'assemblea dei delegati di Bormio (28 e 29 maggio 2022).

> ne di soddisfare i bisogni delle attuali generazioni, evitando di compromettere la capacità delle future di soddisfare i propri.[40]

Quindi, avvertire, dopo gli eventi ricordati, la necessità di "aggiustare" i principi associativi alla nuova realtà che si manifesta è esattamente ciò che serve per adattarci al cambiamento (non solo climatico) con il mutamento dei nostri comportamenti.
Sia nella nostra vita quotidiana, sia quando frequentiamo le montagne che amiamo.

[40] Bidecalogo del CAI, *Linee di indirizzo e di autoregolamentazione del CAI in materia di ambiente e tutela del paesaggio*, versione finale del 26 maggio 2013, Premessa, p. 2. In: https://www.CAI.it/wp-content/uploads/2018/11/Bidecalogo_FINALE_20130526.pdf